

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME XI.



ITALIA

1821

CON APPROVAZIONE.





SUL DIONIGI

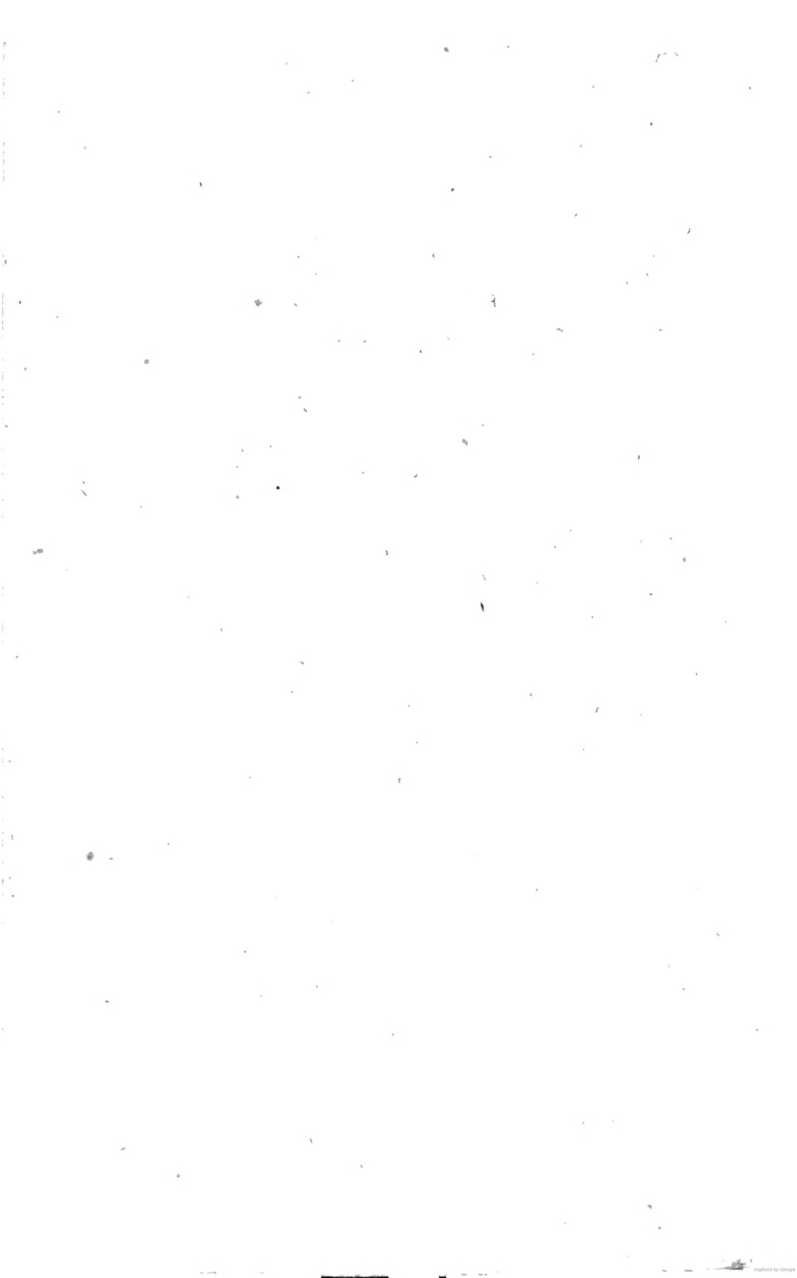
TROVATO

DALL' ABATE MAI

LETTERA

AL CHIARISSIMO ABATE

GIAMBATTISTA CANOVA.



PIETRO GIORDANI

3

AL SUO CARISSIMO

GIAMBATTISTA CANOVA.

A me pare che non piccolo beneficio, a' buoni studi abbia fatto il professore Sebastiano Giampi, col pubblicare i suoi dubbi intorno al Dionigi trovato dall' abate Mai. Primieramente perch' egli ha dato un bellissimo (e troppo necessario) esempio di letteraria modestia e gentilezza ; quando le dispute sogliono comunemente trattarsi con arroganza, con villania, e quasi con rabbia. In secondo luogo non reputo da disprezzare la quistione da lui proposta ; la quale propriamente importa il sapere quanto sia da stimare l'opera pubblicata dal Mai. Già non sarebbe in tutto vana la

disputa, quando non altro si cercasse che il nome dell'autore; poichè gli uomini sono così fatti (nè mutare si possono) che ai nomi più che alle cose si attaccano. Certo non si muta la condizione intrinseca e 'l pregio vero di una pittura, per crederla piuttosto di questo che di quel maestro, nè per essere originale o copia perfettissima: e nondimeno sì l' affetto sì 'l prezzo tra venditori e compratori quanto non varia dall'una all' altra opinione! Qui poi non è di soli nomi la disputa. Poichè in effetto si cerca se la Epitome Dionisiana sia scrittura di buon secolo e di autor famoso; o di età meno felice, e d' uomo degno di rimanersi oscuro. Che se questa opera ci fosse giunta intera, parlerebbe (per così dire) da sè stessa più chiaro, e darebbe più prontezza agl' intelligenti di giudicarne; e forse non lascerebbe luogo al dubitare. Ma dagli avanzi laceri e deformati che ne rimangono si richiede fatica a ricomporne e

ravvivarne le sue prime fattezze, per cavarne argomento della sua primiera natura ed origine. Però avendo veduti i dubbi del signor Ciampi, aspettavo che tra i dotti d'Italia alcuno pigliasse o a confermarli, o a risolverli; sicchè di questo Dionigi si stabilisse una sentenza, o certa, o quanto più si possa probabile. Poichè lasciarlo così incerto mi pare che senza vergogna degli studi italiani non sia. Ora vedendo che tutti si tacciono, io comechè sappia che meglio mi starebbe il tacere, penso doverti essere scusato da temerità se prendo a dirne, secondo il mio potere, alcuna cosa. La quale comunque sia per essere accettata da chi per avventura leggerà; date certamente, confidentissimo e indulgentissimo amico, sarà gradita. E discorrendo seguirò tale ordine: che prima cercherò se questo Dionigi debba aver-si per un Compendio della grande Istoria, o per una congerie di Estratti da essa. Poi intorno all'autore di esso li-

bro cercherò la opinione più verisimile. E finalmente sarà considerato quanta forza ci debban fare i dubbi del Ciampi. Le quali cose nè a me, nè a più valenti di me, sarebbero rimaste da fare, se il signor Mai quando pubblicò quella sua nobilissima fatica si fosse persuaso che potesse in altri sorgere alcun dubbio: perchè avrebbe più copiosamente raccolte, e con più stretto e vigoroso ordine seguitamente disposte quelle ragioni, le quali brevemente e sparsamente accennò, che lo facevano della sua opinione certissimo. Ma egli appena aveva luogo a ricever sospetto di dubbiezze nella sua mente, piena tutta ed occupata del suo Dionigi; per aver tanto rivoltati i codici, e copiati e tradotti, e paragonata la parte inedita colla grande opera stampata, e fatto un lungo esame di scrittori: onde temette di riuscire soverchio e grave a' suoi lettori, trattenendoli in cose che non gli parevano necessarie.

E fors' anche stimò a sè più glorioso, e altrui più utile, affrettarsi a nuove fatiche, anzichè spender tempo in raffermare i titoli e lo stato letterario delle già compiute: somigliante a quei conquistatori più ardenti di correre a nuovi acquisti, che pazienti di assicurarsi la possessione e'l godimento de' già fatti. Tanto è difficile, e quasi fuor di natura, anche a' più valenti uomini, uscire un poco da' loro concetti, e col pensiero penetrare nelle menti altrui. Da questa o quasi sola o principal cagione abbiám veduto a' nostri giorni sciogliersi e cadere macchine immense di politica, e disfarsi con rovina da rimbombare ne' secoli. Dalla troppa confidenza del Mai non può il mondo temere altro incomodo (se incomodo è) che una qualche dissertazione.

I.

Pensa il signor Mai che i suoi due codici non gli porressero un ammasso di pezzi estratti dalla grande istoria Dionisiana; ma un vero compendio di essa, benchè pessimamente lacero. E così pensa, perchè diversissimo dalla maniera degli Estratti, e tutto proprio di quella de' compendii è il tenore di questo libro. Gli estratti si fanno di pezzi qua e là, secondo al raccoglitore piace più un genere di cose che l'altro. Piacque a Costantino Porfirogenito cavare da molti storici quello che alle *Ambascerie* apparteneva, ed alcuni esempi notabili di *vizi e di virtù*. Cavonne anche dalle *Antichità* Dionisiane. E l'Orsini e l'Valesio stamparono quelli che appartenevano ai *nove libri* perduti delle *Antichità*. Si veggono collocati senza nessuna distinzione di tempi; alla quale furono ridotti solamente nella penultima edizione dall'Hudson; poichè non era-

no un racconto seguito, ma una scelta di notabili. Laddove il libro trovato dal Mai comincia da quel punto medesimo onde ha principio la storia di Dionigi; e ordinatamente proseguendo, finisce dove sappiamo ch' ella finiva: nè per tutto il disteso del libro, comechè manchino infinite cose, niuna di quelle che restano si vede mutata del suo proprio tempo: evidente segno che volle farsi ordinata narrazione. Nè devi credere che a quest' ordine l'abbia condotta una cura del Mai; il quale nulla variò; e tiene nulla doversi alterare ne' codici senza gravissime cagioni, e senza avvisarne e quasi chiederne licenza a' lettori. La quale modestia e prudenza del mio Mai duolmi che non sia stata meglio conosciuta ed apprezzata da coloro che in Berlino falsificarono il suo Frontone; i quali agramente lo riprendono d'essere stato fedele al suo venerando codice; ed essi non dubitano a distaccare molte volte e di-

lungare tali materie ch'egli trovò seguitamente scritte in una medesima pagina. Gli Estratti adunque del Porfirogenito (nè questi solamente di Dionigi; ma per quanto appare da' manoscritti, gli Estratti d'ogni altro storico) secondo la natura loro di Estratti, furono presi e copiati senza regola di tempi: il libro datoci dal Mai procede regolatamente secondo quell'ordine; come narrazione compendiata, ma continua. Quelli riguardano a due sole generazioni di cose; ambascerie, e fatti per eccellenza di lode o di vitupero singolarmente memorabili: questo si distende ad ogni materia d'istoria; e tanto è vario quanto la maggior opéra ch'esso raccorcia. Una terza differenza importante è dall'Estratto al compendio: che quello copia il suo autore distesamente, parola per parola; o nulla tralasciando, o ben pochissimo: questo e ommette per amore di brevità assai cose; e quelle che ritiene raccorcia; e

delle parole, ne serba alquante, molte ne muta, moltissime ne tralascia. Noi posso veramente dimostrare con esempio proprio dello stesso Dionigi: perocchè e l' Orsini e 'l Valesio non vollero stampare degli Estratti Costantiniani se non quelli che tolti furono dagli ultimi libri smarriti; nè io ho potuto vedere niun manoscritto nel quale fossero estratti de' primi undici libri; coi quali bellissimo sarebbe poter farne paragone. Ma che la natura degli Estratti e specialmente di quelli del Porfirogenito, sia qual dissi; ben te lo posso dimostrare. Ha la biblioteca Ambrosiana un codice, in cui Andrea Darmario Raguseo ai 24 d' agosto del 1574 finì di copiare da codici antichi dell' Escuriale molti Estratti che il Porfirogenito fece da parecchi istorici; specialmente da Erodoto, da Tucidide, da Arriano, da Giuseppe, da Procopio; tutti autori che abbiamo per intero stampati: e tutti gli estratti sono di

Ambascerie. Dai due ultimi storici tante ne prese, che il solo annoverartele ti sarebbe di fastidio. Più scarsamente elesse ne' tre primi. Da Erodoto prese la legazione degli Ateniesi a Sardi (lib. V. cap. 73) e quella di Munchide inviato da Mardonio a Salamina (lib. IX cap. 4). Vedresti come copia per disteso, nulla togliendo nè de' fatti nè delle parole: se non che traslascia qualche concetto che fuor di necessità lo storico aveva inserito nella sua narrazione. Fa il medesimo nel primo estratto di Tuciddide, che è l'ambasciata degli Epidamnii a' Corciresi (lib. I cap. 24. 26). Ma nella legazione de' Corciresi a Corinto (lib. I cap. 28. 29) non lascia una parola. Così nelle nove che tolse da Arriano, non è d'una parola difforme dallo stampato. La prima è nella spedizione di Alessandro (lib. I cap. 30), cioè l'ambasceria degli Ateniesi al re Macedone. La seconda è degli Sciti Asiatici al medesimo (lib.

IV cap. 5.), la terza degli Sciti Europei (lib. IV cap. 15) la quarta (ivi) di Farasmane re de' Corasmiesi ad Alessandro. La quinta del re Abissare al medesimo (lib. V cap. 20): la sesta de' Mallesi e degli Ossidraci pure ad Alessandro (lib. VI cap. 14). La settima dei popoli occidentali al Macedone in Babilonia (lib. VII cap. 15). L'ottava de' Greci (lib. VII cap. 19). La nona di Peuceste e di altri (lib. VII cap. 23.). È dunque ragionevole a pensare, o carissimo, che gli estratti del Porfirogenito nel Dionigi non altrimenti fossero fatti, che trascrivendo per disteso, e a parola per parola. Due di questi furono molto a proposito recati dal Mai nel suo libro per farne paragone col ristretto che ne davano i suoi codici. E che gli estratti fossero per disteso copiati può anche argomentarsi considerando, che a quello portato dal Mai a facce 88 precedono queste parole nel manoscritto Peiresciano, don-

de primieramente publicollo il Valesio: *ἐστὶ φησὶ Διονύσιος μιάς ἐστι*, ec. per segno che l' Estrattista voleva puntualmente copiare dall' autore. Ne' codici del Mai si vede ritenuta la sostanza de' racconti Dionisiani, ma ridotta a brevità: si vedono talora serbate le parole medesime dell' intero; spesso per la necessità dell' abbreviare mutate. Onde chiaramente può intendersi che i codici diedero al Mai non estratti, ma compendio del Dionigi.

Ecco le prove. Nel primo estratto (a facce 88 del Mai) si racconta il supplizio dato in Roma alla violenta libidine di Gaio Letorio „ Dionisio dice: An-
 „ che ricorderò un altro fatto civile,
 „ degno di essere da tutti gli uomini
 „ lodato; dal quale si farà ai Greci
 „ manifesto quanto allora fosse in Ro-
 „ ma l' odio contra ogni peccato; e co-
 „ me a chi violasse le comuni leggi
 „ della natura umana fossero implaca-
 „ bili. Gaio Letorio, per soprannome

„ Mergo, illustre di schiatta, e nelle
„ opere di guerra non ignobile, fatto-
„ si conoscere conducendo nella guer-
„ ra Sannitica un colonnello di mille
„ fanti, richiese un suo camerata gio-
„ vinetto di bellissima vista, che vo-
„ lontario gli concedesse il fiore di sua
„ bella persona. Ma poichè nè per do-
„ ni nè per altre carezze persuadeva
„ il garzonetto, non potendo contene-
„ re la voglia smodata, usògli forza.
„ Fattosi della costui insolenza romo-
„ re per tutto l' esercito, i tribuni del
„ popolo, riputandola comune offesa di
„ tutta la città, lo accusarono pubbli-
„ camente; e il popolo con tutte le fa-
„ ve lo condannò, e stanziògli pena la
„ morte: non sopportando che a perso-
„ ne libere, e per l'altrui libertà com-
„ battenti, da qualunque (1) Proposto

(1) Il testo dice: *iv τῆς ΑΛΛΑΙΣ*
ὄντας ἀρχαῖς ὑβρίζειν. Così stampò il Va-

„ si facessero onte non tollerabili , e „ alla virile natura contrarie “. Così l'estratto Valesiano ; ossia Dionigi stesso nella sua istoria distesa . Il quale racconto ne' codici ambrosiani è racconcato a questo modo . — Un romano, Gaio Letorio, richiese un giovinetto suo camerata, che gli compiacesse della bellezza del suo corpo . Ma nè per doni nè per carezze persuadendo il garzonetto, e divulgatasi la insolenza dell'uomo ; i tribuni lo condannarono a morte . — Nè parmi da passare senza considerazione , che queste proprie parole : νεανίαν ἵνα ὁμοσκήνων ἔπειδεν ἐαντῷ χαρισάσθαι τὴν τοῦ σώματος ὥρην . ὥς δ' οὐτὸ δωρεαῖς οὔτε φιλανδρωπία το μεράκιον ἠλίσκετο· περιβοήτου τῆς ἀχοσμίας

lesio, così l'Hudson, e il Reiske ; e così ha stampato il Mai, e niuno ci si mostra dubbioso. Io nondimeno da quell' ΑΛΛΑΙΣ non posso cavare senso ragionevole ; leggerei αἴστισι ; e traduce qualunque.

τοῦ ἀνδρός γενομένης; le quali formano poco meno che tutto il compendio (e facilmente variare si potevano) tutte puntalmente nel più largo racconto si trovano .

Un estratto Orsiniano ci dà il Mai a pag. 107. che descrive le contumelie da' Tarantini fatte alla romana ambasciata: „ Postumio fu mandato amba-
„ sciatore a' Tarantini: e ragionando
„ egli, non solo non gli diedero men-
„ te; nè furono capaci di pensieri con-
„ venienti a' savi, i quali consultasse-
„ ro di una città pericolante: ma ga-
„ villando se l' oratore dicesse alcuna
„ parola fuori della purgatissima pro-
„ prietà del greco idioma, ridevano;
„ e alle sue minacce inaspriti (1) lo

(1) Veggo, che il Mai lesse πρὸς τὰς
ΑΝΑΣΤΑΣΕΙΣ ἐπαχύνοντο; e tradusse = *quoties ad dicendum surget, toties moleste ferrent* = So che allo Ste-

„ chiamavano barbaro ; al fine caccia-
 „ ronlo del teatro. Partendosi i Legati,
 „ uno de' Tarantini che stavano sul pas-
 „ saggio, ed avea nome Filonide, uno
 „ sfacciato che per la ubbriachezza con-
 „ tinua era detto il *Boccale* ; sendo
 „ ancora pieno del vino di ieri, come
 „ gli ambasciatori gli passarono allato,
 „ trattosi indietro il vestito, e atteggia-
 „ tosi in oscenissima vista, con immon-

fano piacquero invece *ΑΝΑΠΑΥΣΕΙΣ* ;
 ma perchè doveano farsi più *aspri* gli
 uditori quando l'oratore, per pigliar fia-
 to, taceva ? A me pare assai più ragio-
 nevole la congettura , com'è tanto più
 lieve la mutazione, del Silburgio ; che
 pensò ad *ΑΝΑΤΑΞΕΙΣ* : non parendo-
 mi inverisimile che il Romano, appunto
 commosso dall'insolenza di quegli sca-
 pigliati, mescolasse agli argomenti le mi-
 naccie, e queste *inasprissero* que' cer-
 velli ventosi.

„ dezza non convenevole a dirsi, sozzò
„ la sacra veste dell' oratore. Facendo-
„ si le dirotte risa da tutto il teatro ,
„ e battendo le mani i più petulanti,
„ Postumio guardò Filonide, e disse: ri-
„ ceviamo l' augurio, o buffone, poichè
„ ci date quello ancora che non chie-
„ demmo. Rivolto poi alla moltitudine,
„ e mostrando la veste ingiuriosamente
„ sozzata ; come si avvide che le risa di
„ tutti crescevano , e di alcuni udì le
„ voci allegre e lodanti la ingiuria: ri-
„ dete , disse , finchè vi è concesso ,
„ signori Tarantini, ridete : poichè lun-
„ gamente nel futuro piangerete. E co-
„ me alcuni della minaccia s' inacerbi-
„ vano , soggiunse : acciocchè più siate
„ sdegnati vi aggiugniamo , che questa
„ toga laverete con molto sangue. I Ro-
„ mani ambasciatori con siffatte ingiu-
„ rie pubbliche e private offesi da que'
„ di Taranto , avendo quasi da oracolo
„ intimata la vendetta, per mare a ca-
„ sa ritornarono. “

Questo racconto così è abbreviato ne
 „ codici ambrosiani. „ Un Tarantino di
 „ nome Filonide, uom vile e insolente,
 „ il quale per la continua ubbriachez-
 „ za era soprannomato *Boccale*, veden-
 „ do passare i Legati romani, trattosi
 „ indietro l'abito, e atteggiatosi in vi-
 „ sta sconcissima, con immondezze da
 „ non dirsi macchiò la sacra veste del-
 „ l'ambasciatore. Di che giuste pene
 „ pagarono i Tarantini“. E qui ancora
 noterò che le parole *σπερμιολόγος ἄνθρωπος,*
ὃς ἀπὸ τῆς οἴνοφλυγίας, ἢ παρὰ πάντα τὸν
βίον ἐκέχρητο. Κοτύλη . . . ἀνασυράμενος
τὴν περιβολὴν, καὶ σχηματίσας ἑαυτὸν ὡς
αἰσχιστον ὀφθῆναι, τὴν οὐδὲ λέγεσθαι πρέ-
πουσαν ἀκαθαρσίαν κατὰ τῆς ἱερᾶς ἐσθῆτος
τοῦ πρεσβευτοῦ κατεσκέδασεν sono puntual-
 mente le stesse nel disteso racconto e
 nell'accorciato, che d'altre pochissime,
 oltre a queste, è composto.

Il fine degli estratti Dionisiani stam-
 pati (che narra un sogno infausto di re
 Pirro) lo trovò il Mai anche ne' suoi

due codici; e lo diede a pagine 153: e quì ancora si vede che il primiero scrittore della materia di questi codici non copiò semplicemente, come i raccoglitori di estratti; ma come chi travaglia colla propria mente, aggiunse due cosette, le quali probabilmente avea Dionigi dette in altro luogo; e quì al compendiatore parvero opportune a più chiara intelligenza: io con diversa lettera le distinguerò. “ In quella notte che Pir-
,, ro stava per condurre alla montagna
,, l’ esercito, *ad assaltare furtivamente*
,, *il vallo de’ Romani*, sognò cadergli più
,, denti, e molto sangue dalla bocca git-
,, tare. Turbato da quello imaginare, e
,, predicendosi grave sciagura (*perchè*
,, *altra volta a simigliante sogno* (1) *gli*
,, *era succeduta forte calamità*) voleva

(1) Il Mai traduce = *eamdem in somnio speciem*. = Il testo però non dice *αὐτῆς*, ma *ΤΟΙΑΤΤΗΝ δὲ*.

„ quel giorno soprastare : ma non potè
„ vincere il destinato : contraddicendo
„ alla dilazione gli amici, che stimava-
„ no da non lasciarsi uscir delle mani
„ la occasione. “

Se guardi a tutto il disteso dei due codici, in quella parte che il Mai pubblicò; se consideri la brevità de' racconti fortemente concisa, e la paragoni all' abbondanza prolissa della storia Dionisiana; troppo manifesto appare che quella ne' codici è studiosamente abbreviata. Vedi la guerra di Veio, la Gallica, il supplizio di Manlio, la congiura degli schiavi, le forche Caudine, la guerra Privernate, l'ambasceria a Ptolemeo, i casi di Reggio; vedi sopra tutto l'esiglio di Camillo. Ricordati quanto nel sesto, nel settimo, e nell'ottavo si allarghi Dionisio intorno a C. Marcio Coriolano: e pensa s'egli potè esser poi così breve circa M. Furio Camillo, come in questi codici si vede.

I quali che veramente sieno un compendio, tel mostrerà più aperto il paragone della istoria intera stampata, e di quella porzione de' codici che il Mai non divulgò. Ambedue i codici incominciano da queste parole ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ῥῶκον, ἀνευ τειχῶν, καμηδὸν καὶ σποράδες: principio manifestamente manchevole, poichè neppur ci si trova il nome che regga il verbo *abitavano*. E nondimeno queste parole stanno nell' alto della pagina, e subito dopo il titolo: segno evidente che non di questi due codici siasi perduto alcuna cosa, ma che l' uno e l' altro copista s' incontrò in codice parimente difettoso. Ora tu sai come il primo libro delle antichità, dopo gli otto capitoli del proemio, incomincia al capo IX così: Τῇ ἡγεμοναγῆς καὶ θαλάσσης ἀπάσης πόλιν, ἣν νῦν καλοικῶσι Ῥωμαῖοι, παλαιότατοι τῶν μνημονευμένων λέγονται καλᾶσχειν βάρβαροι Σικελοὶ, ἔθνος αὐθιγενές· τὰ δὲ πρὸ Ἰούλων, οὐδ' ὥς κατεῖχετο πρὸς εἰρήν, οὐδ' ὥς ἔρημος ἦν, οὐδεὶς ἔχει

βεβαίως εἰπεῖν. Χρόνῳ δὲ ὕστερον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν παραλαμβάνουσι, πολέμῳ μακρῷ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι· οἳ τὸ μὲν πρότερον
ΕΠΙ ΤΟΙΣ ΟΡΕΣΙΝ ΩΚΟΤΝ ΑΝΕΤ
ΤΕΙΧΩΝ ΚΩΜΗΔΟΝ ΚΑΙ ΣΠΟ-
ΡΑΔΕΣ. queste parole che ho segnate
 con maggior lettera, vedi essere comuni
 allo stampato e a' codici; nei quali ap-
 parisce il compendio incominciarsi dal
 principio della istoria. „ La città signo-
 „ ra del continente e del mare tutto,
 „ la quale ora abitano i Romani, non
 „ si dice che avesse più antichi posses-
 „ sori che i Sicoli; generazione barba-
 „ ra, e ivi stesso nata. Innanzi a co-
 „ storo se altri la tenessero o fosse di-
 „ sabitata niuno il può saldamente af-
 „ fermare. Ne' tempi seguenti, caccia-
 „ tine con lunga guerra i possessori,
 „ la occuparono gli Aborigini; che pri-
 „ ma sulle montagne, a borgate, non
 „ chiusi da mura, e sparsi vivevano “. E
 sèguita lungamente discorrendo degli
 antichissimi abitatori che di Grecia ven-

nero all' Italia; e nomina le città da essi fabbricate; e tocca le guerre che si fecero, e le favelle e le religioni loro diverse: fino a che incomincia il capo 35 così: = Ιταλια δὲ ἀνὰ χρόνον ὠνεμασθη ἐπ' ἀνδρὸς δυνατοῦ ὄνομα Ιταλοῦ. = Τοῦτον δὲ φησιν Ανλιοχος ὁ Συρακούσιος αγαθὸν καὶ σοφὸν γεγενημένον, καὶ τῶν πλησιοχώρων τοὺς μὲν λόγοις ἀναπαιδοντα, τοὺς δὲ βίᾳ προσαγόμενον, ἅπασαν ὑφ' ἐαυτῷ ποιήσασθαι τὴν γῆν, ὅση ἐντός ἦν τῶν κόλτων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλητίνου ἦν δὲ πρώτην κληθῆναι Ιταλίαν, ἐπὶ τοῦ Ιταλοῦ ἐπεὶ δὲ ταύτης ἐγκρατὴς ἐγένετο, καὶ ἀνθρώπους πολλοὺς εἰ χεν ὑπηκόου, αὐτίκα τῶν ἐχομένων ἐπαρέγεσθαι, καὶ πόλεις συνάγεσθαι πολλάς εἶναι δ' αὐτὸν Οἰνώτρον τὸ γένος.

Ελλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος φησιν = Ηρακ-
 = λέα τὰς Γηουόνον βοῦς ἀπελαύνοντα εἰς
 = Αργος, ἐπεὶ δὲ τις αὐτῷ δάμαλις ἀποσκιρ-
 = τήσῃ τῆς ἀγίλης ἐν Ιταλία ὄντι ἤδη
 = φεύγων διῆρε τὴν ἀκτὴν, καὶ τὸν μεταξὺ
 = διανηξάμενος πόρον τῆς θαλάσσης εἰς

= Σικελίαν ἄφικετο. ἐρόμενον αἰετοῦς ἐπι-
 = χωρίους καὶ οὓς ἐκάστοτε γενοῖτο διωκῶν
 = τὸν δάμαλιν, εἴ ποι τις αὐτὸν ἰωρακῶς
 = τῶν τῆδε ἀνθρώπων, ἐλλάδος μὲν γλώτ-
 = της ὀλίγα συνιέντων, τῇ δὲ παλριῶ φωνῇ
 = κατὰ τὰς μηνύσεις τοῦ ζώου καλούντων
 = τὸν δάμαλιν οὐίτουλον, ὥσπερ καὶ νῦν
 = λέγεται, ἀπὸ τοῦ ζώου τὴν χώραν ὀνο-
 = μάσαι πᾶσαν, ὅσῃν ὁ δάμαλις διήλθεν,
 = Οὐϊταλίαν. μεταπεσεῖν δὲ ἀνὰ χρόνον
 = τὴν ὀνομασίαν εἰς τὸ νῦν σχῆμα, οὐδὲν
 = θαυμαστόν. = ἐπεὶ καὶ τῶν ἐλληνικῶν
 πολλὰ τὸ παραπλήσιον πέπονθεν ὀνομάτων.
 πλὴν εἴτε, ὥς Αντιοχὸς φησιν, ἐπ' ἀνδρός
 ἡγεμόνος, ὅπερ ἴσως καὶ πιθανότερόν ἐστιν·
 εἶδ', ὥς Ἑλλάνικος οἶεται, ἀπὸ τοῦ ταύρου
 τὴν ὀνομασίαν ταύτην ἔσχεν· ἐκεῖνο γ' ἐξ
 ἀμφοῖν δηλον, ὅτι κατὰ τὴν Ηρακλείους
 ἡλικίαν, ἢ μικρῷ πρόσθεν, οὕτως ὠνομάσθη·
 τὰ δὲ πρό τούτων Ἕλληνες μὲν Εσπερίαν
 καὶ Αὔσονίαν αὐτὴν ἐκάλου· οἱ δ' ἐπιχώριοι
 Σατορνίαν, ὥς εἰρηταί μοι πρότερον.

Cap. 36. Εἰσι δὲ τινες καὶ ἕτερος λόγος
 ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων μυθολογούμενος, ὥς πρὸ

τῆς Διὸς ἀρχῆς ὁ Κρόνος ἐν τῇ γῇ ταύτῃ
 δυναστεύσει, καὶ ὁ λεγόμενος ἐπ' ἐκείνου
 βίος ἀπασὶ δαφιλῆς, ὅποσοις ὥραι φύουσιν,
 οὐ παρ' ἄλλοις μάλλον ἢ παρὰ σφίσι γένοιτο.
 καὶ εἴ τις ἄλλος, ἀφελῶν τὸ μυθώδες τοῦ
 λόγου, χωρᾶς ἀρετὴν ἐξετάζειν ἐδελήσειεν,
 ἐξ ἧς γένος τῶν ἀνθρώπων πλείστας εὐφρο-
 σύνας ἔκαρπωσατο γενόμενόν εὐθύς, εἴτ' ἐκ
 γῆς, ὡς ὁ παλαιός ἔχει λόγος, εἴτ' ἀλλῶς
 πος, οὐκ ἂν εὖραι ταύτης τινὰ ἐπίτηδείδιτ-
 ταν. ὡς γάρ μ' ἅ γῇ πρὸς ἑτέρην κρίνεις θαι-
 τοσαύτην τὸ μέγεθος, οὐ μόνον τῆς Εὐρώπης,
 ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἀπάσης, κρατίστη κατ'
 ἐμὴν δόξαν ἐστὶν Ἰταλία. καί τοι μὲ οὐ
 λέληθεν ὅτι πολλοῖς οὐ πιστὰ δόξω λέγειν,
 ἐνδυμουμένοις Αἴγυπτον τε καὶ Λιβύην, καὶ
 Βαβυλῶνα, καὶ εἴ δ' ἄτινες ἄλλοι χώροι εἰσὶν
 εὐδαίμονες ἀλλ' ἐγὼ τὸν ἐκ γῆς πλοῦτον οὐκ
 ἐν μιᾷ τίθεμαι καρπῶν ἰδέα· οὐδ' εἰσέρχεται
 μοι ζῆλος οἰκίσεως, ἐν ᾗ μόνον εἰσὶν ἀρουραὶ
 πίονες, τῶν δ' ἄλλων οὐδέν· ἢ βραχὺ τι
 χρησίμον· ἀλλ' ἥ τις ἂν εἴη πολυμαρκεστάτη
 τε, καὶ τῶν ἐνείσδκτων ἀγαθῶν ἐπιπολύ-
 ἐλάχιστον δομένη, ταύτην κρατίστην εἶναι

λογίζομαι. τοῦτο δὲ τὸ = πᾶμφορον καὶ
 = πολυωφελές, παρ' ἥντινα ἄλλην γῆν Ἰτα-
 = λίαν ἔχειν πείδομαι. =

Cap. 37. „ Οὐ γὰρ ἄρουρας μὲν ἀγα-
 „ θὰς ἔχει καὶ πολλὰς. ἄδενδρος δ' ἐστ' ἡ
 „ ὡς σιτοφόρος· οὐδ' αὖ φυτὰ μὲν ἐστὶν
 „ ἱκανὴ παντοῖα θρέψασθαι, σπείρεισθαι
 „ δ' ὡς δενδρίτις ὀλιγόκαρπος· οὐδ' ἄμφω
 „ μὲν ταῦτα παρέχειν δαφιλῆς, προβατε-
 „ ὕεσθαι δ' ἀνεπιτήδειος· οὐδ' ἂν τις αὐτὴν
 „ φαίῃ πολὺκαρπον μὲν εἶναι καὶ πολὺβοτον,
 „ ἐνδιαίτημα δ' ἀνδράποισ ὑπάρχειν ἄχαρι.
 „ ἄλλ' ἐστὶ πάσης ὡς εἶπεῖν ἡδονῆς τε καὶ
 „ ὠφελείας ἔμπλεως “. Ποίας μὲν γὰρ
 λείπεται σιτοφόρου, μὴ ποταμοῖς ἀλλὰ τοῖς
 οὐρανίοις ὕδασιν ἄρδόμεναι τὰ θαλούμενα
 Καμπανῶν πεδία; ἐν οἷς ἐγὼ καὶ τρικά-
 ρπους ἐδεατάμην ἄρουρας, θερινὸν ἐπὶ χει-
 μερινῷ, καὶ μετοπωρινὸν ἐπὶ θερινῷ σπορον
 ἐκτριφούσας ποίας δ' ἐλαιοφόρου τὰ Μεσα-
 πίων, καὶ Δαυριῶν, καὶ Σαβίνων, καὶ πολ-
 λῶν ἄλλων γεωργία; ποίας δ' οἰνοφύτου,
 Τυρρηνία καὶ Ἀλβανή, καὶ Φαλερίνων χωρία
 Δαυμαστῶς ὡς φιλάμπελα, καὶ δι' ἐλάχιστον

πόνου πλείστους ἅμα καὶ κρατίστους καρπούς
 ἔξενεγκεῖν εὐπορα; χωρὶς δὲ τῆς ἐνεργου,
 „ πολλὴν μὲν ἂν τις εὖροι τὴν εἰς ποιμένας
 „ ἀνειμένην αὐτῇ πολλὴν δὲ τὴν αἰγυρόμον.
 „ ἔτι δὲ πλείω καὶ θαυμασιώτεράν τὴν
 „ ἵπποφορβὸν τε καὶ βουκολίδα· ἥ γάρ
 „ ἔλειος καὶ λειμωνία θωπᾶν δαφιλῆς οὔσα,
 „ τῶν τε ὀργάδων ἡδροτερά καὶ κατάρρυτος,
 „ ἄπειρος “ ἥ θέρους νέμειται, παρέχει διὰ
 παυλὸς ευδηνούσας τὰς ἀγέλας. Πάντων δὲ
 εἰσὶν οἱ δρυμοὶ θαυμασιώτατοι, περί τε τὰ
 κρημνώδη χωρία καὶ τὰς νάπκας, καὶ τοὺς
 ἀγεωργήτους λίφους ἐξ ὧν πολλῆς μὲν εὐπο-
 ροῦσι καὶ καλῆς ναυπηγησίμου, πολλῆς δὲ
 τῆς εἰς τὰς ἄλλας ἐγασίας εὐθέτου. Καὶ
 τούτων οὐδὲν οὔτε δυσπόριστόν ἐστιν, οὔτε
 πρόσω τῆς ἀνθρωπίνης χρείας κείμενον·
 ἄλλ’ εὐκατέργαστα καὶ ῥάδια παρῆναι
 πάντα, διὰ πλῆθος τῶν ποταμῶν, οἱ διαρ-
 ρέουσιν ἅπασαν τὴν ἀκτὴν, καὶ ποιοῦσι
 τας τε κομιδὰς καὶ τὰς ἀμείψεις τῶν ἐκ γῆς
 φυμίνων λυσιτελεῖς. Ἐχει δὲ ἡ γῆ καὶ
 νάματα θερμῶν ὑδάτων ἐν πολλοῖς εὐρήμῃνα
 χωρίοις, λουτρά παρασχεῖν ἡδιστά, καὶ

τόσους ἰάσασθαι χρονίους ἄριστα· καὶ μέταλ-
λα παντοδαπά, καὶ θηρίων ἄγρας ἀφθόγους,
καὶ θαλάττης φύσιν πολύγονον. ἀλλὰ τε
μύρια, τὰ μὲν εὐχρηστον, τὰ δὲ θαυμασία.
ἀπάντων δὲ „ κάλλιστον, & ἔρα κεκραμένον
„ ταῖς ὥραις συμμέτρως, οἷον ἥκιστα πῆ-
„ μαίνειν κρυμῶν ὑπερβολαῖς καὶ δάλπεσιν
„ ἐξαισιοῖς καρπῶν τε γένεσιν ἢ ζώων φύσιν. “

Cap. 38. = Οὐδὲν οὖν θαυμαστον τοῦς
παλαιούς ἱεράν ὑπολαβεῖν „ τοῦ Κρόνου τὴν
„ χῶραν ταύτην, τὸν μὲν δαίμονα τοῦτον
„ οιομένους εἶναι πασης εὐδαιμονίας δοτῆρα
„ καὶ πληρωτὴν ἀνθρώποις· εἴτε Κρόνον αὐ-
„ τὸν δεῖ καλεῖν, ὡς Ἕλληνες ἄξιουσιν,
„ εἴτε Κρόνον ὡς Ῥωμαῖοι. “

Ciò che vedi segnato di lineette =
sono concetti con pochissima variazio-
ne di parole riferiti nel compendio Am-
brosiano: e ciò che di virgolette „ è
notato sono altrettante parole puntal-
mente ripetute nel compendio: il qua-
le dopo le riportate di sopra ANET
TEIXΩN KAI ΣΠΟΡΑΔΕΣ, imme-
diatamente e continuatamente seguita

come fra poco vedrai; piacendomi prima recare in italiano questo lungo passo, per agevolezza di taluni che non essendo assuefatti al greco, volessero pur volgere gli occhi a queste carte.

Cap. 35. = Fu poi chiamata Italia, per un uomo potente, che avea nome Italo. = Dice Antioco Siracusano che costui essendo buono e savio, ed avendo col discorso persuasi parte de' vicini, e parte colla forza costretti, si fece signore di tutto il paese quanto corre tra' due seni Napetino e Sciletino; il qual paese fu il primo che da Italo si chiamasse Italia. Fatto padrone di questo paese, e già da molti ubbidito, volle ampliare intorno il dominio; e molte cittadi si acquistò. E dice che Italo era nato negli Enotrii. Ma Ellanico Lesbiese dice che = Ercole menando ad Argo i buoi = di Gerione, e già trovandosi in Italia, poichè un bue sbrancatosegli della greggia fuggendo corse tutta la = spiaggia, e notando per lo stretto

= del mare in Sicilia arrivò; esso Er-
= cole interrogando i paesani, dovunque
= nel correr dietro al bue passava, se
= alcuno lo avesse veduto; e quelli po-
= co intendendo la favella greca, e per
= gl' indizi ch' Ercole ne dava chiaman-
= do essi quell' animale nella nativa lor
= lingua Vitulo (come anch' oggi si
= chiama): accadde che dal vocabolo
= di quella bestia, tutto il paese ch'
= ella corse fosse nominato Vitulia .
= Che poi il nome col tempo si mu-
= tasse nella presente forma, non è da
= maravigliare =, quando molti de'
vocaboli greci cosiffatte mutazioni pa-
tirono . Ma o l' Italia ricevesse ques-
to nome da un principe, siccome An-
tioco scrive, e per avventura più cre-
dibil è; o come Ellanico pensa, l'
avesse da un toro: l'una e l'altra o-
pinione fa manifesto che nel tempo
di Ercole, o poco innanzi, fu così
nominata . Dapprima la chiamavano i
Greci Esperia e Ausonia, i paesani Sa-

turnia ; com' io disopra ho notato (1) .

Cap. 36. E questi d' altra maniera favoleggiano, che innanzi all' impero di Giove regnasse in quella terra Saturno ; e che quella vita, che da lui ebbe nome, beata per l' abbondanza d' ogni bene che le stagioni possono recare, niun' altra gente più di loro la si godè. Che se altri , levando da' questi racconti il favoloso , voglia considerare le virtù che debbe avere una regione dalla quale il genere umano nel suo primo nascere (o dalla terra nascendo, siccome porta un' antica opinione, o in qual altro modo) potesse godere maggiori dilette ; non troverà più opportuna regione di questa . Che se di un paese ad altro di pari grandezza si faccia paragone ; stimo che non solo in Europa ma in tutto il mondo non si trovi l' uguale di bontà all' Italia . Nè ignoro che ciò sia per essere incredibile

(1). *Sul fine del capo 34.*

a molti, che si rivolgeranno per la mente Egitto, e Libia e Babilonia, e se altre sono terre fortunate. Ma io non ripongo la ricchezza di un paese in una specie sola di frutti; nè bramerei d'abitare dove solamente grassi fossero i campi, e d'ogni altro bene o nulla o poco si avesse: bensì m'inviterebbe più di tutte quella regione che a sè medesima bastasse, e di procacciarsi altronde cose utili pochissimo abbisognasse. = Or questa abbondanza d'ogni cosa desiderabile veggo più che in altro luogo trovarsi in Italia. =

Cap. 37. „ La quale avendo molti e „ buoni seminati, non vedi che perciò „ sia d'alberi spogliata; nè essendo fertile a nutrire d'ogni generazione alberi, è però scarsa nel rendere le sementi: nè per essere e di biade e di „ piante feconda, è manco opportuna „ alle pecore: nè potrebbe altri dire ch'ella sia di frutti e di greggie abbondante, ma soggiorno agli uomini di-

„samabile; ch' ell' anzi d' ogni diletto
„e d' ogni agio è ripiena.“ A qual ter-
ra più di frumenti copiosa cedono le ter-
re dette de' Campani, non da fiumi ir-
rigate, ma dalle piogge? dove io vidi
fruttare tre volte i campi; e dopo il ver-
no seminarsi in primavera, e dopo l'e-
state in autunno. Dove troverai oliveti
che vincano quelli de' Messapii, de' Dau-
nii, de' Sabini, e d' altri assai? Dove
provano meglio le viti che ne' Tirenni,
negli Albani, ne' Falerini; pieni di vigne
stupende, le quali per pochissima fatica
ti danno copiosissime e squisite uve?
„Ma oltre i colti, assai terreno si di-
„stende ne' pascoli di pecore e di ca-
„pre; e vieppiù ampio e mirabile in pa-
„scione di cavalli e di buoi: chè l'ab-
„bondanza d' erba palustre e di pra-
„tiva, e l' infinita erba de' colti ru-
„giadosa o innaffiata“ che d' estate si
pasce, mantiene continuamente pingui
gli armenti. Sopra ogni cosa stupendis-
simi sono i boschi, intorno alle rupi, al-

le valli, e alle incolte colline: donde assai materia e buona per le navi, ed assai per altri lavori si tragge. Nè con fatica la procacci, nè lontana dal tuo bisogno la trovi; ma comoda e pronta, per la moltitudine de' fiumi che vanno correndo tutta quella regione, e danno tanta agevolezza a trasportare e bazzarare tutto che la terra fruttifica. Molte fontane di calde acque in molti luoghi si trovano; piacevoli a bagnarsi; efficacissime a sanare anticate malattie. Abbondano ogni sorta metalli; abbondano ogni specie cacciagioni; il mare vi è feracissimo: dappertutto infinite cose, quali a godere utili, e quali a vedere stupende. „ In cima a tutte le bellezze „ poni il cielo, così nelle stagioni a misura „ temperato, che niuno eccesso, o di ardore „ ri o di freddi travaglia la generazione „ de' frutti nè la vita degli animali. “

Cap. 38. „ Però non é maraviglia se „ gli antichi riputarono sacra questa regione a Saturno; il quale Iddio cre-

„devano datore e adempitore di ogni
 „felicità agli uomini; o debbasi, come
 „i Greci vogliono, chiamarlo Crono, o,
 „come i Romani, Saturno.“

A questo lungo pezzo corrisponde il seguente compendio = Τὴν Ἰταλίαν, οἱ
 = μὲν ἅπ' ἀνδρὸς δυνάστου Ἰταλοῦ ὄνομα-
 = σθῆναι φασίν· οἱ δὲ λέγουσιν ὡς
 = Ἡρακλείους τὰς Γηρυόνου βούς ἐλαύνοντος,
 = εἰς δάμαλιν ἀποσκιρτήσας τῆς ἀγέλης,
 = ὄντος Ἡρακλείους ἐν Ἰταλίᾳ, τὸν μεταξὺ
 = διανηξάμενος πόρον τῆς θαλάσσης, εἰς
 = Σικελίαν ἀφίκετο. Τοῦ δὲ ἐρωτῶντος,
 = καθ' οὓς ἐκάστοτε γίνοιτο, εἶπου τίς τὸν
 = δάμαλιν ἐωρακώς εἶη, ἐκεῖνοι τῆς ἐλλά-
 = δος φωνῆς ὀλίγα συνιέντες, οὐῖτουλον τῇ
 = πατρίῳ φωνῇ ἐκάλουν τὸν δάμαλιν· καὶ
 = ἀπὸ τοῦ ζώου Οὐῖτουλία (1) ὠνομάσθη

(1) Vedi dai codici del compendio scrit-
 venti Οὐῖτουλία comprovata ragionevole
 la congettura del Porto; che nello stam-
 pato della storia l' avrebbe voluto piut-
 tosto ch' Οὐῖταλία.

= πᾶσα ὅσον (1) διήλθεν ὁ δάμαλις· μετέ-
 = πεισε δὲ ὀνομασία ἀνά χρόνον εἰς τὸ
 = νῦν σχῆμα. = Πάμφορος καὶ πολυωφε-
 = λῆς ἢ Ἰταλία παρ' ἥντινα ἄλλην γῆν =.
 „ Οὐ γάρ ἄρούρας μὲν ἀγαθὰς ἔχει καὶ
 „ πολλὰς, ἄδενδρος δ' ἔστιν ὡς σιτοφόρος·
 „ οὐδ' αὖ φυτὰ μὲν ἱκανὰ παντοῖα θρέψαι,
 „ σπεῖρεσθαι δ' ὡς δενδρίτις ὀλιγόκαρπος·
 „ οὐδ' ἄμφω μὲν ταῦτα παρέχειν δαφιλῆς,
 „ προβατεύεσθαι δ' ἀνεπιτήδειος· οὐδ' ἂν
 „ τις αὐτὴν φαίη πολὺκαρπον μὲν εἶναι καὶ
 „ πολὺβοτον ἐνδιαίτημα δ' ἀνθρώποις ὑπάρ-
 „ χειν ἄχαρι ἀλλ' ἔστι πάσης, ὥς εἰπεῖν,
 „ ἠδονῆς τε καὶ ὠφελείας ἑκπλεως. Χωρὶς
 „ δὲ τῆς ἐνεργοῦ, πολλὴν μὲν ἂν τις εὖροι
 „ τὴν εἰς ποιμένας ἀνειμένην αὐτῇ· πολλὴν

(1) Ambedue i codici hanno ὅσον, do-
 ve lo stampato ὅσων; questo più usitato,
 nè quello però ripugnante alla greca
 proprietà, e forse più conveniente a Dio-
 nisio, amatore del nuovo nelle voci e
 nelle maniere.

„ δὲ τὴν αἰγονόμον· ἐτι δὲ πλείω καὶ θαυ-
 „ μασιωτέραν τὴν ἵπποφόραν (1) τε καὶ
 „ βουκολίδα. Ἡ γὰρ ἔλειος καὶ λειμωνία βο-
 „ τάνη· δαφιλῆς οὔσα, τῶν τε ὀργάδων ἢ
 „ δροσερὰ καὶ κατάρρυτος ἄπειρος. Ἐτι δὲ
 „ καὶ κάλλιστον αἶρα κεκραμένον ταῖς ὥραις
 „ συμμέτρως, ὅσον ἤκιστα πημαίνειν κρυμῶν
 „ ὑπερβολαῖς καὶ θάλπεσιν ἐξαισίοις, κα-
 „ ρπῶν τε γένεσιν ἢ ζώων φύσιν „ = Διὸ
 „ = οἱ παλαιοὶ ἱεράν τοῦ Κρόνου αὐτὴν
 „ = χώραν ὑπέλαβον, οἰόμενοι = „ τὸν δαί-
 „ μονα τοῦτον πάσης εὐδαιμονίας εἶναι δο-
 „ τήρα τοῖς ἀνθρώποις καὶ πληρωτὴν· εἴτε
 „ χρέον αὐτὸν δεῖ καλεῖν, ὡς Ἕλληνες
 „ ἀξιούσιν· εἴτε Κρόνον, ὡς Ῥωμαῖοι. “
 Nè questo compendio mi bisogna tra-
 durlo ; essendo per la traduzione di so-
 pra manifesto ciò che in lui si con-
 tiene .

(1) L' ἵπποφορβὸν dello stampato sem-
 brami più proprio che l' ἵπποφόραν d' en-
 trambi i codici.

Giovami proseguire tuttavia il paragone di questo inedito compendio colla istoria stampata: ma per fuggire un soverchio di lunghezza, muterò ordine; e recherò dell'abbreviato un buon pezzo; indicando i luoghi del disteso che a lui si raffrontano, sin oltre al principio del 45 capo stampato; e in quello cesserò. Da quelle parole adunque ultime *ὡς Ῥωμαῖοι*, seguitano i Codici, tralasciando tutto il non breve capitolo 38 della intera storia; e la raggiungono sul cominciare del 39 dove di Ercole e di Caco ladrone, (secondo le favole (1)) si ragiona: e nota, che abbreviando ritengono per lo più le parole del disteso. *Ἡρακλῆς μετὰ τῶν Γηρυόνου βρωῶν οἴκαδε πορευόμενος, ἄλλη τε πολλαχῇ*

(1) ὁ ΜΥΘΙΚΟΣ περὶ τῆς παρουσίας αὐτοῦ (Ἡρακλέους) λόγος ὃν ἔχει. Lib. I cap. 39 nel principio.

τῆς Ἰταλίας ἀφίκετο, καὶ τῆς Αἰθιοπίας
 γῆς εἰς τὸ προσεχές ἐν τῷ Παλλαντίῳ
 χωρίῳ. Εὐρεν δὲ πόαν ἐν αὐτῷ βουκολίδα
 πολλὴν καὶ καλὴν· τὰς μὲν βόας ἀνῆκεν εἰς
 ἰς ἐκνομήν, αὐτὸς δὲ βαρυνόμενος ὑπὸ κόπου
 κατακλιθεὶς ἔδωκεν ἑαυτὸν ὑπνῷ. Ἐν τούτῳ
 δὲ ληστής τις ἐπιχώριος, ὄνομα Κάκος,
 περιτυγχάνει ταῖς βουσίῃσι ἀφυλάκτοις νε-
 μομέναις, καὶ αὐτῶν ἔρωτα ἴσχει. Ἐπεὶ
 δὲ ἀπάσας οὐκ ἂν ᾤετο λαθεῖν, ἀπελάσας
 ὀλίγας τινὰς εἰς τὸ ἀντρον, ἐν ᾧ πλησίον
 ὄντι ἐτύχανε τὴν δίκαιαν ποιούμενος,
 ἀποκρύπτεται ἔμπαλιν τῆς κατὰ φύσιν τοῖς
 ζώοις πορείας, ἐπισπώμενος ἑκάστην κατ'
 οὐρανὸν τοῦτο δὲ αὐτῷ τῶν ἐλέγχων ἀφανισ-
 μὸν ἰδύνατο παρασχεῖν. Ἀναστάς δὲ ὁ Ἡρα-
 κλῆς, καὶ μαδῶν τὰς ἐκλιπούσας εἰς τὸ
 σπήλαιον ἀφικνεῖται. Τοῦ δὲ Κάκου πρὸς
 ταῖς θύραις ἐστῶτος, καὶ οὐτ' ἰδεῖν φάσκον-
 τος τὰς βόας, οὐτ' ἐπιτρέποντος ἐρευνᾶσθαι,
 ὁ Ἡρακλῆς τῷ σπηλαίῳ τὰς ἄλλας βόας
 προσήλασεν. Ὡς δ' ἄρα τῆς συννόμου φωνῆς
 τε καὶ ὁσμῆς αἱ ἐντοσθεν ἦσθοντο, ἀντιμυ-
 κῶντο ταῖς ἐκτοσθεν· καὶ ἐγγράνει ἡ φωνὴ

genza è ne' due codici costante e frequentissima. Ed appunto s' incontra subito dopo le parole τῶν ἱερῶν ἀφίκοντο: alle quali, senza niuna distinzione, si attaccano le seguenti; ληστῆς ἑρμηνόϊς χωρίοις ἐπικαθήμενος, καὶ διὰ ταῦτα τοῖς πλησιοχώροις ὧν λυπηρὸς: che appartengono al capo 42, nel quale Dionigi s'èguita la materia incominciata col capo 41, cioè un racconto non favoloso ma storico delle imprese di Ercole in Italia: la quale materia va continuando sino al fine del 44. Al principio poi del 45 s' incontra nuovamente col compendio, che dopo le parole πλησιοχωρίοις ὧν λυπηρὸς, senza dare segno di mancanza (nè si può bene intendere s' ella o no vi sia) così prosiegue a parlare d' Enea e de' compagni venuti in Italia, e fondatori di Alba e di Lavinio. Οἱ μετὰ Αἰνείου δὲ φυγόντες ἐξ Ἰλίου Τρῶες, Λατίνου κληθέντες ἀπὸ Λατίνου δυνάστου Ἰταλίας, Λαουίνιον μὲν πρῶτον, εἴτ' Ἀλβαν πόλιν κτίσαντες ὥκουν.

Voglio che basti (se già troppo non è) questo paragone del compendio manoscritto colla storia, sino alla metà del primo libro stampato. Nondimeno penso che a te , o carissimo , e a qual altro lettore di queste carte non debba dispiacere che alquanto si consideri il varco pel quale passano i codici da quella parte di storia che abbiamo stampata a quella che già perdemmo. Nè la cosa è indegna di considerazione. Il passaggio è per mezzo a queste parole che riferisco. Ο δὲ, πρὶν ὅτι οὐν ἄλλο διαπράξασθαι τῶν κοινῶν, προειπὼν ἑκκλησίαν. ἤκειν ἐκέλευσε τὸν Ρωμίλλιον ἀπολογησόμενον ἀδικήματος δημοσίου δίκην· καὶ εἴλε τὸν ἄνδρα. Ἦν δὲ τίμημα τῆς δίκης ἀργυρικὸν ἄσσάρια μύρια· (εἶχε δὲ τὸ ἄσσάριον τότε λιτριάαν ὀλκὴν χαλκῆίου) * ἔχων περὶ ἑαυτὸν ἀνδράπους ἕξ ἀπάσης συνειλεγμένους κακίας. Questo accusatore e autore della condannagione dell' ex-console Romillio è L. Sicinio (o Siccio) Dentato , eletto tribuno dal popolo: del quale Siccio co-

piosamente parla Dionigi, massime dal capo 42 a tutto il 52 del libro X: e in quelle poche parole *Ο δὲ πρὶν* sino ad *ἄσσαν μύρια* è raccorciato il capo 49. Ma quelle seguenti che io ho rinchiuse, e dichiarano il valore dell'asse, di cui dieci migliaia furono imposte di pena al superbo Romillio, le tolse (quanto alla sustanza) il compendiatore dal capo 27 del IX libro; che narra di Menenio accusato dai tribuni Considio e Genucio, e condannato in due mila assi; dichiarando *ἦν δ' ἄσσαν χάλκεον νόμισμα, βάρος λιστριαῖον*. Il fatto di Menenio nella epitome non si trova: e che questa non sia mancanza de' codici, ma ommissione del Compendiatore, me n'è indizio l'aver egli qui dichiarato il valore dell'asse, come la prima volta che gli veniva nominato; chè altrimenti era luogo a parlarne quanto alla multa di Menenio, siccome fa la grande istoria; la quale perciò non ripete quella spiegazione dove narra la multa di Romil-

lio. Dove poi io ho segnato una stella, e i codici (al solito loro) non danno minimo indizio che nulla manchi, entrano (vedi salto !) nella invettiva di Cincinnato contra Spurio Melio già ucciso ; e vi entrano con senso pure imperfetto: e qui comincia appunto la parte pubblicata dal Mai ; la quale corrisponde a' IX libri perduti , che è poco meno che la metà della storia ; e nulla ostante è appena un terzo della materia contenuta ne' codici. Vedi poi come in questo passaggio si balza dall'anno 302 di Roma al 315: come nulla rimane dei 12 capitoli residui del libro decimo; nulla dei 63 che tuttavia ci avanzano dell'imperfetto libro undecimo, il quale pur conduce la narrazione sino all'anno 312. Nè la parte inedita de' codici è in altro luogo sì ampiamente interrotta, come in questo: bensì la parte pubblicata dal Mai (non so per quale destino) si vede spesso mancare di più di 10 e talora 20 anni. Vedi come

i codici ambrosiani ci danno alcuna contezza di 60 anni dal 314 al 374, dove incominciano i frammenti Dionisiani, ordinati secondo la ragione de' tempi dall' Hudson.

Quanto io lodo la savia e rara moderazione del Mai, che si astenne dal pubblicare la parte de' suoi codici rispondente allo stampato, come inutile e fastidiosa a' lettori; sebbene egli avesse sostenuta la fatica di copiarla tutta, e recarlasì latina: tanto non cesso di maravigliarmi ch' egli abbia fuggito di paragonare collo stampato una qualche porzione de' codici: il qual paragone gli dava argomento simigliantissimo al vero, e vicinissimo all' evidenza, per conchiudere che questo compendio sia cosa propria dell' Alicarnassese: ed avrebbe irrepugnabilmente dimostrato che sia vero compendio della istoria Dionisiana, e non congerie di estratti da essa.

Che se non altro fosse che estratti, nulla rileverebbe esser noi curiosi del-

la mano che li trascrisse: ma quistione inutile non è chi abbia adoperato la mente e il giudizio proprio nel ridurre da tanta ampiezza a molto minore corpo una dottissima ed elegante opera. E questa fatica credette il Mai averla presa lo stesso Dionisio. È pregio dell'opera considerare quali ragioni possano persuadere questa sentenza.

II.

Primieramente a Dionigi l'attribuisce chiarissimo il titolo dell'uno e dell'altro codice. Il più antico intitolando così: *di Dionigi Alicarnassese Antiquario*; e il più moderno dicendo: *Dionigi Alicarnassese Antiquario dei Romani*. Assai opere abbiamo, del cui autore non si muove quistione; e ne stanno sicuri gli uomini all'unico testimonio pur di un solo codice. E qui ne tenghiamo due. Che sebbene tu li vegga entrambi cominciare colle medesime parole un senso in-

terrotto, non devi pensare che il più moderno sia copiato dal più antico; o l'uno e l'altro da un medesimo originale; talchè dei due codici sia l'autorità una sola: ma ciasuno di essi ebbe diversa origine, benchè ambidue la sortissero infeliciissima. Perocchè, senza tener conto delle varie lezioni, che il Mai non mancò di notare dell'uno e dell'altro; assai più gravi e sostanziali differenze ci affermano che il codice più vecchio (il quale comunemente è anche il più corretto) ebbe un originale assai più copioso. Vedi alla pagina 157 notato dal Mai dove il codice più moderno finisce, proseguendo tuttavia il più vecchio. Nè ti venga dubbio che quel moderno sia lacero e troncato: perchè i miei occhi han veduto subito dopo le parole Dionisiane, dove quella materia gli mancò, dalla stessa mano immediatamente soggiungersi nella pagina medesima non so quali cose di San Basilio. Vedi similmente alla pagina 86 la materia che

manca al più moderno, e a fac. 87 tutto il settimo capitolo mancare: e poco meno che tutto il decimo a fac. 91: e tutto l'undecimo, e parte del seguente a fac. 111. A facce poi 141 il primo e il secondo capo del libro diciannovesimo. E vedi a fac. 152 mancare dello stesso libro tutto il capo duodecimo. Così ti è manifesto che il secondo codice nè copiò dal primo, nè si derivò da una fonte comune. Così abbiamo due testimonii Greci, siccome alla lettera appariscono, benchè non dotti; e almeno del secolo quattordicesimo, se non più vetusti: poichè a quella età appartiene il codice più antico. Ed oltre a ciò si cava un altro conseguente d'importanza. I due originali, donde ci provennero questi due ambrosiani, contenevano una sola e istessa epitome; poichè nell'uno e nell'altro di questi ambrosiani si trovano le medesime cose ugualmente, e narrate colle stesse parole, come in due scritture di una opera

sola. Fu dunque un solo originalmente il compendiatore; il quale secondo i codici è Dionigi. E ch'egli avesse compendiata la propria opera fu creduto fino al secolo quinto da Stefano Bizantino geografo, e fino al nono secolo da Fozio Patriarca dottissimo. Il geografo cita diversi libri della grande istoria; e cita della Epitome il quinto, e quella a Dionigi attribuisce nella voce *Αρχικια*, dicendo: *Dionigi nel quinto della epitome* (nota che non disse, nel quinto della epitome di Dionigi.) e alla voce *Κορίλλα* allega pure la epitome; essendo perito il numero del libro; e nello stesso modo ne fa autore Dionisio, dicendo: *Dionisio . . . della epitome*. E questa *Κορίλλα* (che i codici ambrosiani più correttamente scrivono *Κορίολα*) si trova appunto in questo compendio, laddove si abbrevia il capo 92 del sesto libro della grande opera. Non vi si trova *Αρχικια*: perocchè la epitome in troppi luoghi è lacera. La quale epi-

tome essere stata distribuita dal suo autore in cinque libri lo afferma anche Fozio: sebbene i codici rimasti la diano, senza nulla distinguere, continuata e confusa. E Fozio, che asserisce di aver letti i *venti* libri della storia intera e i *cinque* della compendiata, fa un accurato paragone dello stile dell' una e dell' altra; ch' egli apertissimamente afferma di uno stesso autore: e questa affermazione (quasi presago non dovergli dopo molti secoli esser pienamente creduta) la inculca molto notabilmente; dicendo: „ Ho letto *del medesimo* „ un compendio della storia di venti libri in *cinque* libri „: e non bastandogli, soggiugne: „ nel quale compendio egli apparisce più ornato di „ *sé stesso*. “ Lasciamo che non avrebbe cagione il paragonare colla storia lo stile della epitome, s' ella fosse d' autor diverso, e più se di oscuro autore: ma quì non è congettura, è chiara sentenza di Fozio, che Dionigi nella epitome

è più ornato che *egli stesso* nella grande opera. Dove sono scrittori diversi nulla è notabile la diversità dello stile: ma in diverse opere, con prudente giudizio e degno di considerazione, varia lo stile un medesimo scrittore. Se non che Dionigi con tutte le dissomiglianze osservate da Fozio, e convenienti alla diversa natura delle due opere, ha tuttavia tali somiglianze o medesimezze, che ben lo mostrano padre unico sì della maggiore e sì della minore figliuola. Queste somiglianti fattezze le ravvisi e ne' lineamenti e ne' colori di quelle; voglio dire e nelle cose, e nelle parole.

Cominciamo dal mirare nelle cose. Dionigi è retore; ed è amicissimo delle concioni e delle digressioni: e di queste, ora compendiate, ora distese, vedi abbondare il compendio. Gli annali di Lucio Pisone il Dabbene, che molto gli somministrò delle cose romane, furono da lui allegati nel capo quarantesimo del secondo libro, e nel settimo e nel quin-

dicesimo del quarto. Ecco nel compendio a fac. 10 ricorre all' autorità degli annali Pisoniani. Dionigi è perpetuo lodatore de' Romani; e prese a scrivere la storia per mutare la opinione de' Greci, che la origine e il processo di que' superbi padroni, come di barbari, dispregiavano. E a lodare i dominanti ha continua ed aperta intenzione il compendio. Fu proponimento dell' Alicarnasense descrivere i principii e le cose antiche di Roma, serbare diligentissimamente la ragione de' tempi, e i tempi distinguere e computare per *years*; non tacere i prodigii, notare i costumi, far palesi i riti, mostrare come le città Italiane si fondassero, donde nascessero i vocaboli. E a questo proponimento è fedele il compendio. Si diletto Dionigi di frequenti comparazioni tra le cose greche e le romane: vedilo nella epitome non dimentico della sua diletta usanza, paragonare (nei capi 4 e 5 del XIV) l' ulivo di Minerva nel tempio Atenie-

se di Erettèò, e il pastorale di Romolo nella cappella di Marte sul Palatino ; i quali il fuoco non arse ; e vedilo (nei capi 2 e 3 del XX) paragonare la censura degli Ateniesi e de' Laco- ni colla più severa de' Romani. Nel ca- po 56 del quinto libro della grande o- pera discorre la necessità di manifesta- re oltre a' successi delle cose le ca- gioni di essi : nè tralascia nel compen- dio di mostrare onde si cagionasse la guerra Gallica , e donde la disfatta de' Galli ; e quali cause avesse la guerra Ta- rantina ; e di altre assai cose apre le cagioni . Or come ti sembra naturale e probabile che, se altri che Dionigi rac- corciò la istoria, avesse tanto diligen- temente ritratti sempre i lineamenti del primo autore, e costantemente serba- to i costumi e le maniere di lui? E tanto più se non solamente nelle co- se, ma pur nelle parole e nelle fra- si odi tuttavia la voce e il suono di quello?

Molto opportunamente il mio Mai quando ebbe trovata di Temistio una orazione che non si sapeva , notò in quella i luoghi rispondenti, e le frasi o simili o le medesime a leggersi in altre orazioni di quel Greco ; ciocchè non poco valeva a persuadere che il suo nuovo trovato non altro autore avesse che Temistio . Gioverà pertanto fare un poco di riscontro della parte stampata di questo Dionisiano compendio col primo libro della istoria : e se un libro solo ci darà innumerabili somiglianze o medesimezze e di voci e di maniere ; apparirà manifesta la conformità dello stile, e la unità dello scrittore sì della opera grande e sì della epitome. Già Enrico Stefano, al capo ottavo delle sue opere sopra Dionisio , avea notato come proprietà di quello scrittore il contrapporre all' *εἰ μὴν* nella prima parte di una clausula il *νῦν δὲ* al principio della seconda parte. Ed eccoti questa proprietà mostrarsi alla prima pagina del compendio

stampato, in que' rimproveri che il Dittatore Cincinnato fa al sedizioso Melio. Ma io dovendo fare questi confronti pur di parole o di modi, stimo incomodo a chi leggerà l'additargli pure i capitoli, e necessario il citare le facce e le linee: al che userò la stampa del Reische. Ivi dunque pag. 154 lin. 1 leggi: Πλειάδες ἐπὶ κλησιν, pag. 194 lin. 4. Πείαν ὄνομα, Ἰλιάν ἐπὶ κλησιν: ed eccoti il suo parallelo a fac. 3 lin. 4 dell' epitome, Κόσσοις ἐπὶ κλησιν. A pag. 190 lin. 10 del Reische ὑπατεύοντος Δευκίου Οὐαλερίου: e a fac. 4 lin. 1 nel compendio, δεύτερον ὑπατεύοντος Αὐλου Κορνηλίου. Una frase notevole e non volgare trovi in questa faccia medesima del compendio nella penultima linea; dove una crudele scabbia che travagliò i Romani, è detta πᾶθος ἐλκεῖνδόν ἐν τοῖς πᾶσι: e questa singolar frase di amplificazione vedila a pag. 49 linea 15 del Reische applicata alla nazione degli Umbri; ἔθνος ἐν τοῖς πᾶσι μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. A fac. 9 lin.

4 dell' epitome leggi τοῦτο τὸ πάθος οὐκ ἐν ἱστορίας γραφῇ. . . παρειλήφαμεν: e a pag. 8. lin. 10 del Reische ἡγεμονιῶν ὥς παρειλήφαμεν ἐκ τῆς ἱστορίας. Nella undecima faccia dell' epitome t' incontri in tre frasi notabili: Λίμνη τις ἀπέχουσα τῆς Ρώμης οὐ μείον ρκ σταδίων, e subito poi τὸ ἀρχαῖον assolutamente posto per dire *al tempo antico*; e poco appresso, che il lago Albano ἔλαβεν ἐπίδοσιν per dire *che si accrebbe*: or vedi le parallele a ciascuna di queste frasi: a pag. 201 lin. 8 del Reische trovi un fiume ἀπέχοντα τῆς πόλεως ἄμφι τοὺς ἑκατὸν εἴκοσι σταδίους: a pag. 45 lin. 11 i Pelasgi γένος ἑλληνικόν ἐκ Πελοποννησοῦ τὸ ἀρχαῖον: a pag. 59 lin. 10. Gli stessi Pelasgi in fortezza, in ricchezza, in ogni felicità ἔλαβον ἐπίδοσιν μεγάλην καὶ ταχεῖαν. Molto da notare ci danno le prime tre linee nella fac. duodecima del compendio: τοῦτο μαθόντες οἱ Ῥωμαῖοι ΚΑΤ' ΑΡΧΑΣ μὲν ὥς ΔΑΙΜΟΝΙΟΤ' τινὸς ΜΗΝΙΟΝΤΟΣ τη πόλει, δυσταῖς ἔξι-

λάσκεισθαι τοὺς ΚΑΤΕΧΟΝΤΑΣ τὸν
 ΤΟΠΟΝ ΘΕΟΤΣ καὶ ΔΑΙΜΟΝΑΣ
 ἐψηφίσαντο quel κατ' ἀρχαῖς lo incontri a
 pag. 31 lin. 13 del Reische; πολυάνδρωπον
 τοῦτο λέγεται τὸ ἔθνος κατ' ἀρχαῖς γενέσθαι;
 e similmente pag. 49 lin. 16. τὸ μὲν
 οὖν κατ' ἀρχαῖς ἐκράτουν οἱ Πιλαργοί. Il
 Nume sdegnato vedilo a pag. 43 lin.
 6. ἐπὶ μνημίαι δαιμονίοις ἀπαλλαγῆς
 αἰτούμενοι τῶν κατεχόντων σφᾶς κακῶν:
 e finalmente i Dei possessori del luogo
 a pag. 148 lin. 8. θεοὺς καὶ δαίμονας
 οἱ κατέχουσι τήνδε τὴν γῆν. Così le mi-
 naccie di tortura βασανῶν ἀπειλαῖς che
 vedi a fac. 14 del compendio nella se-
 conda linea del capo quindicesimo, le
 trovi nel Reische a pag. 215 lin. 1.
 Ἀμούλιος ἀπειλῇ βασανῶν καταπληξάμενος
 τὸν ἄνθρωπον. la frase ἀπὸ ἀληθείας εἶ-
 πεῖν non risponde all' ἀπὸ τοῦ βελτίστου
 πράττειν? Vedi la prima a fac. 15 lin.
 1 del compendio e la seconda a pag. 195
 lin. 1 del Reische. Vuoi il verbo πα-

ρῆσαν adopero con simigliante figura
 in due simili occasioni? eccotelo a fac.
 15 lin. 4 dell' epitome ἐν τοιαύτῃ δ'
 ἀμνηχανίᾳ τῆς βουλῆς ὑπαρχούσης, ΠΑ-
 ΡΗΣΑΝ οἱ προαποσταλέντες εἰς Δελφούς:
 e a pag. 199 lin. 3 del Reische: ἐν ᾧ
 δὲ ταῦτ' ἐγένετο, ΠΑΡΗΣΑΝ οἱ τὴν ὁδί-
 να (di Rea) φρουρεῖν ταχθέντες. Non
 ti paiono sorelle queste frasi κατάλυσις
 τοῦ πολέμου, e καταλυσάσθαι τὸν πόλεμον?
 Questa la troverai a pag. 163 lin. 15
 del Reische, e quella a fac. 16 lin.
 3 del compendio: dove avanzandoti pur
 d' una linea prenderai una città κατὰ
 κράτος; come a pag. 108 v. 16 del Rei-
 sche, i Greci prendono κατὰ κράτος le
 castella di Carco, e a pag. 206 lin. 4
 sono κατὰ κράτος discacciati i pastori di
 Numitore. Πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαίμονα
 chiama Veio a fac. 18 lin. 6 del com-
 pendio: le stesse parole adopera per
 Crotone a pag. 53 lin. 6 del Reische,
 per Alba a pag. 143 lin. 6. Nella me-
 desima faccia diciottesima del com-

pendio tre linee più sotto dice che Veio non era *ἐλαχίστη μοῖρα* di Etruria; e a pag. 53 lin. 3 del Reische un grosso numero di Pelasgi è detto *μοῖρα τις αὐτῶν οὐκ ἐλαχίστη*. Paragonando Veio con Roma a fac. 20 lin. 1 del compendio dice *πολις οὐδεν ὑποδεστέρα τῆς Ρώμης*; e a pag. 73 lin. 4 del Reische lodando l'autorità di Csanto Lidio nell' antica istoria, lo chiama *οὐδενὸς ὑποδεέστερος*: e a pag. 167 lin. 13 celebrando l'ubertà del territorio Albano lo descrive *οὐδέν ἔνδε-ἴστερον τῆς ἄλλης Ἰταλίας*. A faccie 22. lin. 2 del compendio Enea *ἐπιτέλει θυσίαν*, e nella nona linea Camillo *εὐχὴν ἔποιήσατο*: a pag. 85 lin. 8 del Reische gli Arcadi *θυσίαν ἐπετέλεισαν*; e a pag. 141 lin. 11 i compagni d'Enea *τάς εὐχὰς ἔποιήσαντο*. Seguitando nelle divozioni, il vincitore di Veio promette a Giunone Regina (fac. 26 lin. 15 del compendio) *καταστήσασθαι σιθασμούς πολυτελεῖς*. Egualmente divo-

ti gli Arcadi a pag. 86 (1) lin. 12 del Reische ἁγιασμούς τε καὶ θυσίας κατεστησαντο; e Ideo figliuolo di Dardano a pag. 156 lin. 4. ἔργια καὶ τελετὰς κατεστήσατο. In fine alla fac. 27 del compendio surge in Roma una malattia, ἀρχὴν λαβοῦσα da eccesso di siccità e di calori: e a pag. 13 lin. 10 del Reische vedi false opinioni τὴν ἀρχὴν λαβοῦσαι da temerarii discorsi. La terra isterilita dalle intemperie del cielo è similmente espressa a fac. 28 lin. 1 del compendio: ἀφ' ὧν (αὖχμῶν) κακῶδεῖσα ἦτε δενδρίσις καὶ ἡ σιτοφόρος, ὀλίγους καρποὺς ἐξήνεγκε; e a pag. 42 lin. 13 del Reische κακῶδεῖσαι ταῖς οὐρανίαις μεταβολαῖς ἢ γῆ σπανίους τοὺς καρποὺς ἐξήνεγκε; a pag. 60 lin. 6 αὖχμῳ ἢ γῇ κακῶδεῖσα. Quando Cedicio *crea* capitano generale Camillo assente, dice il compendio a fac.

(1) Intendi la prima delle due 86 che per errore si replicano.

31 lin. 5 ἀποδείκνυσι ἡγεμόνα: e i primi consoli creati si dicono *dimostrati* a pag. 190 lin. 17 del Reische τοὺς πρῶτους ἀποδειχθέντας ὑπάτους. e di Amulio che fa la nipote sacerdotessa di Vesta si dice, ἱέρειαν ἀποδείκνυσιν Εὐστίας, a pag. 194 lin. 5. Le oche di Campidoglio κατήγοροι γίνονται τοῦ κακοῦ a fac. 34 lin. 7 del compendio; e la figlia di Numitore indebitamente gravida, a fac. 197 lin. 11 del Reische κατήγορος αὐτῇ τοῦ πάδους ἐγένετο: e a pag. 216 lin. 14 un servo fedele dello stesso Numitore κατήγορος γίνεται Νομιτῶρι τῆς Αμυλίου γνώμης. Un principe Etrusco vicino a morte è detto μέλλων τελευτᾶν τὸν βίον a fac. 37 lin. 8 del compendio; ed Enea morto si dice τελευτῆσαι τὸν βίον a pag. 122 lin. 11 del Reische. La stessa faccia 37 del compendio sul fine ci mostra l'Etrusco innamorato della bella moglie, ἥς περί πλείστου τὴν κοινωρίαν ἐπαιεῖτο: Latino ad Enea cortesemente risponde a pag. 149 lin. 1 del

Reische σώζσθαι ὑμᾶς περι' πολλοῦ ἄν ποιησαίμην; e a pag. 190 lin. 4 περι' πολλοῦ ποιῆται nelle romane famiglie i commentarii de' Censori. Notabile è la maniera di significare la partenza di Arunte dalla Toscana a fac. 38 lin. 6 del compendio ἀποδημίαν ἐστίλατο: ma a pag. 31 lin. 4 del Reische similmente i compagni di Enotro ἀποικίαν ἐστύλαν εἰς Ἰταλίαν; e a pag. 47 lin. 13 i Greci che andarono con Macaro a Lesbo son detti τοῖς στέλλουσι τὴν πρώτην ἀποικίαν. Il Danubio si gitta con fracasso nel Ponto εἰς τό (1) πορτικόν ἐξερεύγεται πελαγος a fac. 42 lin. 3 della epitome, come il Garigliano ed il Tevere nel Tirreno a pag. 25 lin. 15 del Reische εἰς τό τυρρηνικόν ἐξερεύγονται πέλαγος.

Dee parere soverchia e fastidiosa questa cura di raccogliere tante parole e

(1) Il Mai stampò τόν, come è scritto in ambo i codici; ma è manifesto errore.

tante frasi corrispondentisi: e ognuno facilmente dirà che tu mio carissimo e dottissimo amico, avendo letto la grande opera Dionisiana e questo compendio del Mai, con quella intelligenza ed esperienza che hai di lettere greche, potesti prontamente raffigurare la somiglianza dello stile e la medesimezza dell' autore: e però questa mia fatica è vana e molesta. Ma senza che io scrivendo a te, spero non esser letto da te solo; e a molti de' lettori non sarebbe così pronto questo giudizio, se non avessero innanzi agli occhi il paragone: tu stesso, o carissimo, poichè ti ho eletto giudice della mia opinione, conviene che tolleri la consueta fatica de' giudici: i quali di quelle cose medesime che già sanno, e per sè stessi videro e conobbero, bisognano rivedere e riconoscere gli argomenti e le prove nel processo. Comportami adunque di buon animo ch' io prosiegua.

δέσδαι ταῖς χώραις τὰς ὀνομασίας ἀφ' αὐ-

τῶν, lo dice dei figliuoli di Ercole e di Asteropa a fac. 43 lin. 6 dell' epitome; e dei nati d' Ulisse e di Circe ἀφ' ἑαυτῶν δέσδαι τοῖς κτίσμασι τὰς ἱομασίας a pag. 183 lin. 7 del Reische. Τὴν σύνεγγυς χώραν leggi nella 9 linea della medesima fac. 43; e τὰ σύνεγγυς χωρία a pag. 117 lin. 14 del Reische. Non usciremo di questa fac. 43 del compendio senza notare nella 10 lin. σύν χρόνῳ κληθῆναι: e ci ricorderemo il σύν χρόνῳ παρελθούσης, e il σύν χρόνῳ παρεσκεύασαν, e il σύν χρόνῳ κατασκευασάμενοι che leggemo nel Reische a pag. 13 lin. 14, pag. 27 lin. 1, pag. 56 lin. 14. Veggo Καλιά τις Ἀρεῶς a fac. 45 lin. 1 del compendio: e mi sovviene di quell' altra cappella in Lavinio, collo stesso traslato vocabolo appellata ἡ καλιάς a pag. 144 lin. 4 del Reische. Questa medesima faccia 45 nella 3 lin. mi porge ταῖς περίξ οἰκίαις tutto lo stesso che quel τῶν περίξ χωρίων, e quell' altro τὰ περίξ χωρία che trovo nel Reische a pag. 85

lin. 2, e pag. 108 lin. ultima. Camillo Dittatore sul fine della orazione a' soldati (che è scritta a fac. 57 del compendio) dice οὐκ ὅδ' ὁ τι δεῖ πλεῖω λέγειν. Con queste proprie parole finisce Dionigi, non solamente il terzo capo del primo libro delle antichità, ma ancora (che è notabilissimo) il capo diciassettesimo del suo trattato retorico *περὶ συνθέσεως ὀνομάτων*: tanto gli era domestica e consueta questa forma di favellare.

Considera, o carissimo, che appena son giunto ad una terza parte della epitome Dionisiana, ed holla raffrontata unicamente al primo libro della istoria; e questo confronto lo feci scorrendo, e a caso: che sarebbe, se di tutto il compendio con tutta quanta la istoria si facesse più diligente paragone? quanto innumerabili non ti pare che si trovasse- ro le conformità dello stile? Arrigo Stefano negli Schediasmi, nelle *Opere* e nelle *Note*, studiò a raccogliere le vo-

ci e le frasi che più proprie e singolari del nostro Dionigi gli parvero. Facilmente quelle proprietà e singolarità riconosceresti per tutta l'epitome diffuse: di che stimo necessario il passarmi; chè sarebbe lunghezza spiacevole. Ora com'è verisimile essere due uomini tanto non dico simili ma gemelli, che al volto, al suono, agli atti non si possano discernere? due scrittori di un solo e medesimo stile? Non diremo piuttosto che male altri vorrebbe induare questa unità? Che se alcuno tuttavia mi negasse di credere scritta dall'Alicarnassese l'epitome, perchè non posso addurre testimonii che vedessero lui nell'atto proprio di scriverla; io non presumo di poter dare a questo libro Dionisiano maggiore certezze di quella che s'abbiano le altre opere di tutti gli antichi, da Omero sino a' nostri dì. E anche vorrò concedere, non l'abbia scritta Dionigi; ma altri chiunque si voglia. Certamente l'opera tanto vale come se la men-

te di Dionigi l'avesse composta: poichè il paragone del compendio inedito colla storia stampata ci ha evidentissimamente mostro non esservi concetto, non frasse, non parola che non sia dello stesso Dionigi. Dunque il pregio dell'opera trovata dal Mai (salvo i danni che il tempo e i copisti le fecero), è quello stesso che se Dionigi colla sua bocca l'avesse dettata.

A questa evidenza vorrà taluno opporre congetture? Forse altri non ascolterebbe congetture contro la evidenza: non siamo però tanto fisicosi. Si dica dunque da alcuno, che non è credibile Dionigi aver fatto questo compendio, perch'egli a' compendii si palesa inimico ne' capi 5 e 6 del primo libro della storia. Se io dirò, in quei due capi essere manifeste le ragioni che persuasero Dionigi a scrivere una distesa e copiosa istoria de' Romani; e neppure una parola esservi che dimostri mente aliena da ridurre poi in minore spazio la sua diffusa opera; dirò il ve-

ro: che mi dovrà essere creduto, recando io quì per disteso quel testo (Cap. 5.) . „ Essendomi io proposto, siccome „ dissi, di togliere dall' animo de' cittadini miei queste opinioni false, e „ riporvi le vere circa i fondatori di Roma; in questo libro dimostrerò le condizioni loro, e le occasioni che ebbono di radunarsi, e per quali fortune lasciarono le paterne sedi: dove „ prometto di far vedere ch' egli erano Greci, e che non di piccole nè di vili nazioni di Grecia si congregarono . „ De' fatti poi ne' quali si mostrarono „ dopo la fondazione della città, e degli ordini e degli esercizi, onde a tanta grandezza d' imperio vennero i „ loro successori, discorrerò nel secondo libro e ne' seguenti; nulla tralasciando, secondo il mio potere, che „ degno sia d' istoria: affinchè gli animi informati del vero, facciano di questa città concetto giusto; se già troppo fieramente non le sono avversi: nè

„ si sdegnino di sottostare a chi di ragio-
„ ne sovrasta : poichè da natura è que-
„ sta legge universale , nè dal tempo
„ frangere non si può, che il maggiore
„ sempre al minore comandi : e cessino
„ di accusare la fortuna , come se a cit-
„ tà non degna avesse donata indebita-
„ mente sì grande e sì lunga signoria ;
„ quando impareranno dalla storia che
„ Roma sino da' suoi principii generò
„ innumerabili virtù d' uomini, de' quali
„ i più divoti, i più giusti, i più tem-
„ peranti in ogni parte della vita, i più
„ valorosi combattitori di guerra, mai
„ non ebbe città niuna , nè greca nè
„ barbara. Il che voglio aver detto sen-
„ za offesa di alcuno ; come pur suole
„ chi afferma cose stupende e non facil-
„ mente credute. Ma tutti que' valen-
„ tissimi, che tanta potenza acquista-
„ rono alla patria, sono ignoti alla Gre-
„ cia , perchè degno narratore non eb-
„ bero : chè sino a' nostri tempi niuna
„ istoria greca diligentemente di loro

„ parlò; se non *alcuni compendii molto*
„ *ristretti e brevissimi* (Cap. 6). E pri-
„ mieramente, ch'io sappia, le roma-
„ mane antichità furono più presto cor-
„ se che narrate da Girolamo Cardia-
„ no, in quel suo trattato dei succes-
„ sori di Alessandro. Dipoi Timeo Si-
„ ciliano le cose antiche de' Romani me-
„ scolò tra l'altra materia delle sue sto-
„ rie; e separatamente raccontò le guer-
„ re contro Pirro d'Epiro. Insieme a
„ costoro trattarono le cose Romane An-
„ tigho e Polibio e Sileno, ed altri as-
„ sai; ciascuno diversamente, ciascu-
„ no scarsamente, niuno con diligenza
„ ed attenzione, ma secondo che per
„ avventura ne avevano udito. Troppo
„ somiglianti e per nulla difforni dal-
„ le storie greche furono le scritture
„ che i Romani in greca favella com-
„ posero intorno ai fatti de' loro mag-
„ giori. I due più antichi Quinto Fa-
„ bio e Lucio Cincio, che nelle guer-
„ re cartaginesi fiorirono, diedero buon

„ conto delle cose ch' essi medesimi vi-
„ dero e maneggiarono; ma sui fatti di
„ Roma antica andò l' uno e l' altro
„ scrittore compendiosamente scorrendo.
„ Per queste cagioni a me pare di non
„ abbandonare così bella istoria, tra-
„ sandata in silenzio dai vecchi; dalla
„ quale bene descritta verranno due
„ grandissimi e giustissimi guiderdoni:
„ que' valorosi che valentemente il de-
„ stinato loro compierono, consegu-
„ ranno eterna gloria, lodati dai po-
„ steri; il che assomiglia agli dei la
„ mortale natura, e non lascia colle
„ corpora caduche morire i fatti egre-
„ gi: e i viventi che nacquero da quei
„ divini, e i nascituri dipoi, non vor-
„ ranno eleggere vita dilicata e oziosa,
„ ma nobilissime e onoratissime fati-
„ che; ripensando che a sì gloriose ori-
„ gini alto e magnanimo cuore si ri-
„ chiede, e opere degne degli avoli. Io
„ poi che non per adulazione, ma per
„ amore del vero e del giusto, a che

„ dee ogni storia mirare , volsi l' ani-
„ mo a questo lavoro , farò con esso
„ conoscere primieramente la mia in-
„ tenzione , che è buona verso tutti i
„ buoni , i quali amano udire belle e
„ magnifiche azioni: poi avrò dato gra-
„ ta ricompensa , quale io poteva , a
„ quella città, da chi ricevetti la edu-
„ cazione , e comodi assai nella mia
„ lunga dimora (Cap. 7). Ho discor-
„ so le ragioni del mio proponimento :
„ ora voglio soggiungere quali mezzi mi
„ soccorsero alla impresa: perocchè al-
„ tri forse leggendo Girolamo o Timeo
„ o Polibio , o qualunque di coloro che
„ poco fa dissi avere in grandi stret-
„ tezze accorciata la storia romana; e
„ non trovando in quelli menzione di
„ molte cose che io racconto ; potrà so-
„ spettare che io favoleggi ; e vorrà sa-
„ pere donde a me venisse notizia del-
„ le cose da quelli taciute . Affinchè
„ pertanto non venga a' lettori sospet-
„ ta la mia fede , meglio è che io mo-

„ stri donde ho cavata la storia . Na-
„ vigai in Italia sul finirsi da Augusto
„ Cesare la guerra civile, al mezzo del-
„ la 187 olimpiade: e da quell' ora si-
„ no ad oggi, 22 anni ho vissuti in Ro-
„ ma; imparando la favella romana,
„ pigliando cognizione di tutte le scrit-
„ ture dei paesani, e continuatamente
„ per tanto spazio affaticandomi intor-
„ no all' opera che avevo disegnata nel-
„ l' animo. Molte cose appresi dai più
„ dotti coi quali ebbi conversazione;
„ molte raccolsi dalle istorie che scris-
„ sero i più lodati tra' Romani, Porcio
„ Catone, Fabio Massimo, Valerio d'An-
„ zo, Licinio Magro, gli Elii, i Gellii,
„ i Calpurnii, ed assai altri non oscu-
„ ri. Dai costoro trattati, che rassomi-
„ gliano gli annali de' Greci, presi le
„ fila, e cominciai il mio lavoro. Di me
„ ho detto abbastanza: restami a dire
„ della mia istoria, in quali tempi la
„ racchiudo, di quali fatti la compon-
„ go, in quante forme la distinguo

„ (Cap. 8). Comincio dunque dalle fa-
„ vole antichissime “ con quello che
sèguita.

La mente dell' autore, se io non m' in-
ganno, mi par chiara. Non gli dispiace-
va che molti avessero compendiosamen-
te scritto; ma che dai principii di Ro-
ma sino alla prima guerra cartaginese,
che sono quasi cinquecento anni, niu-
no avesse fatta piena e compiuta storia
romana: che i Greci poco, e per altre
occasioni, non di proposito ne avessero
parlato: i Romani anch' essi, che tardi
presero a descrivere le cose della patria,
quanto ai fatti de' primi cinque secoli
fossero stati scarsi narratori. Perciò si
prese questo lavoro: e raccogliendo per
ogni lato la materia, volle narrare que'
secoli quanto si possa copiosamente. E
per verità fu sì abbondante, che fece
al paragone comparire scarso Tito Livio;
che pare di tutti gli storici latini esse-
re stato larghissimo: ma Dionigi diste-
se in undici libri quei tre primi seco-

li, che Livio racchiuse in tre libri. Voleva dunque Dionigi che Roma avesse una compitissima e minuta narrazione de' suoi primi quattrocento novant'anni; e gliela diede. Composta poi quella grande opera, cui nulla mancava di ciò che degno fosse a saper di Roma antica; perchè non potè compiacere o a qualche amico, o a lettori meno pazienti, o a sè stesso, riducendola più breve e più comoda? Già vedesti con quanta cura fu attento, che scemandola di materia, non si disformasse di stile. Autori che le proprie opere strignessero in brevità, non ci mancano di tempi antichi e di moderni. Il Cardinale Pallavicino (per addurre tra molti un esempio illustre) avendo largamente scritta la storia del Concilio di Trento, per contrapporla a quella del Sarpi che alla corte romana dispiacque; levolle poi tutto quanto era di controversia teologica; e ridottala a solo racconto, che a' curiosi di erudizione e non amanti di teologiche liti si

lasciasse leggere , compendiata così sotto il nome del suo segretario la fece stampare. Meno forza ci farebbe chi allegasse il capo 56 del quinto libro; dove narrata la congiura in favore de' Tarquini, e passando a dire com'ella fosse punita , soggiugne: „ Altri per avventura „ stimerebbe che bastasse raccontare „ sommariamente che il Console , fatti „ prendere i partecipi delle secrete mac- „ chinazioni , gli uccise: come se a que- „ sti fatti poco di spiegazione abbiso- „ gnasse. Ma io riputando degno di rac- „ contarsi il modo onde furono presi i „ colpevoli , non voglio tacerlo : peroc- „ chè mi avviso non essere sufficiente al- „ la utilità de' leggenti la istoria che in- „ tendano pure il fine delle umane azio- „ ni: ma ciascuno vuol sapere le cagioni „ di ciò che accadde, e le maniere delle „ operazioni, e i pensieri degli operanti , „ e qual parte degli umani casi prenda la „ fortuna, e di tutte le circostanze che gli „ accompagnano vuol essere informato .

„ Senza che io conosco necessarissima
„ agli uomini di stato questa informa-
„ zione; onde abbiano ad ogni acciden-
„ te imitabili esempi. Il modo adunque
„ che tenne il Console di prendere i
„ congiurati fu questo “ e quello che
segue . Dice pertanto in questo luogo
Dionigi di volere adempiere il debito di
una perfetta istoria, di manifestare tut-
te le cagioni, e le circostanze e le con-
seguenze de' fatti importanti : e dice be-
nissimo. Ma con ciò toglie a sè mede-
simo, o a niun uomo l'arbitrio di stri-
gnere in compendio una istoria diffusa-
mente composta? No certissimamente.

Non disprezziamo un altro dubbio. Il
Patriarca Fozio dice di aver letto l'e-
pitome Dionisiana: gli si dee credere che
non mentisse di aver letto un compen-
dio; e non gli mancasse giudizio di ri-
conoscerne l'autore. Ma chi assicura noi
che questo compendio trovato dal Mai
sia quello che fu letto da Fozio? Cer-
tamente non è tutto desso , in quanto

ne perdette assai la negligenza degli uomini: ma negli avanzi ravvisi tutti i segni manifesti, onde Fozio notò l'intero. Fozio vi trovò eleganza; vi trovò dignità, quasi di Re che da alto seggio impone leggi; vi trovò brevità efficace, talora asprezza severa. Non riconosci queste proprietà nella epitome dataci dal Mai? Benchè io sappia quanto una traduzione, e non fatta da grande ingegno, sia insufficiente a ritrarre un originale che sorpassa il mediocre; piacemi di voltare in italiano qualche pezzo della epitome, per saggio comunque imperfetto a chi non può leggerla greca. E prima darò la battaglia combattuta tra' Galli e' Romani nella campagna Albana l'anno 387, ventitre anni dopo che i Galli aveano presa ed arsa Roma: conciossiachè quel combattimento sia stato con poche parole più presto accennato che racconto da Livio al capo 42 del sesto libro. Così dunque la nostra epitome dal capo 12 del libro quattordicesimo.

„ I Celti una seconda volta osteggian-
„ do Roma , saccheggiavano la campa-
„ gna Albana : tutti di molto cibo si
„ empievano, tutti beevano di molto vin
„ puro, che ivi nasce dolcissimo, e non
„ ci è il migliore dopo il falerno, e mol-
„ to rassomiglia il mulso ; dormivano più
„ assai del consueto ; si godevano la vi-
„ ta all' ombra : di che tanto ingrassa-
„ rono e ammolirono e infeminirono,
„ che volendo poi nudare i corpi e nel-
„ l' armi faticare, ansavano continuo ,
„ sfacevansi di sudore, nè a cessare
„ l' esercizio aspettavano cenno di ca-
„ pitani . Sapute queste cose il ditta-
„ tore de' Romani Camillo, radunò i
„ suoi, e pubblicamente parlò a incorag-
„ giarli.

= „ Soldati, più valide armi che le
„ barbare abbiamo noi; corazze, elmi,
„ stinieri e forti palvesi, sotto cui sta
„ sicura tutta la persona ; spade a due
„ tagli, non lancia, ma giavellotto che
„ non falla il colpo: abbiamo le difese

„ non facilmente cedevoli alle percosse ;
„ abbiamo le offese voltabili ad ogni as-
„ salto. Coloro nude le teste, i petti,
„ i fianchi, le cosce, le gambe sino a’
„ piedi; niun riparo, eccetto le targhe:
„ Per ferire, partigiane e daghe tralun-
„ ghissime. Il campo della battaglia è
„ aiutore a noi, d’alto in basso calan-
„ ti; contrario a’ nemici, necessitati pi-
„ gnersi di basso ad alto. Nè alcuno
„ di voi tema o il numero de’ nemici,
„ o la statura; nè guardando a’ vantag-
„ gi loro si faccia timido al combatte-
„ re: ma pensi primieramente che più
„ d’un grande esercito ignorante vale un
„ minore, che sappia il suo dovere. Ap-
„ presso consideri che ai difensori del
„ proprio somministra la natura stes-
„ sa ardimento contra i pericoli, e spi-
„ rito furiente come ad invasati da un
„ dio; dove a’ rapitori dello altrui suol
„ essere più tenero il coraggio. Nè gli
„ spaventati che fanno coloro al nemico
„ innanzichè si venga alle mani deb-

„ bono esservi paurosi , come se non
„ aveste esperienza di guerra. Che po-
„ tranno farci di male quelle chiome
„ lunghe , quei feroci occhi , e quelle
„ fiere guardature ? Quel saltare scon-
„ cio , quel vano squassare delle armi ,
„ quel tanto rumore di rotelle , tutto
„ quello che una barbara e stolta in-
„ solenza , sia colle figure o colle voci
„ può sparnazzare in minacce ; quale
„ vantaggio dee dare a sconsigliati as-
„ salitori , o qual timore a chi entra
„ cauto ne' rischi ? Con questi pensieri
„ voi che foste nella guerra primiera
„ contro i Celti , e voi che per la gio-
„ vinezza non la vedeste ; voi primi ,
„ acciò non isvergogniate colla presen-
„ te viltà quell' antico valore ; e voi
„ secondi , per non essere da meno dei
„ più attempati nel cimento di belle
„ opere ; andate valorosi figliuoli , emu-
„ lando i valorosi padri , andate senza
„ paura incontro a' nemici . Vi aiutano
„ gli Dii , che vi daranno potestà di

„ vendicarvi sopra quegli odiatissimi: vi
„ conduco io, che sapete esser capita-
„ no prudente e fortunato. Guadagne-
„ rete un beatissimo vivere, coll' acqui-
„ stare alla patria una corona splendi-
„ dissima: o lascerete ai piccoli figliuoli
„ e ai vecchi padri, in vece del morta-
„ le vostro corpo, una bella e immor-
„ tale rinomanza, chiudendo con tal fi-
„ ne la vita. Non so che più dire: già
„ l'oste barbara ci si muove incontro:
„ andate, e mettetevi in ordinanza = .
„ Il combattere de' barbari, avete as-
„ sai del bestiale e del furioso, era senza
„ avvedimento niuno di guerra. Talora
„ alzati gli spadoni colpivano fieramen-
„ te, dietro al colpo gittandosi col cor-
„ po, come spaccassero legne o scavas-
„ sero fossi: e talora di qua di là sen-
„ za mira percotevano, come se ad un
„ colpo fossero per trinciare e le co-
„ perte e le membra degli avversari. Po-
„ scia raddrizzavano le punte de' ferri

„ curvate (1). Ma il vigore de' Romani
„ a quella barbarie contrapponeva arte

(1) Poichè io traduco diversamente dal Mai debbo darne ragione. Il greco dice *ἔπειτα τὰς ἀκμὰς τῶν σιδηρῶν ἀπίστρεφον* (poscia le punte de'ferri *rivoltavano*). Il Mai, *quare et ferri acies inflectebatur*. Io ho creduto che Dionigi, lasciando al lettore l'immaginare il torcersi e ripiegarsi delle spade galliche, si contentasse di accennare la necessità che perciò aveano di perder tempo e opera nel ritornarle al primiero stato: conforme a quello che più espressamente scrive Polibio nel capo 33 del secondo libro: „ le spade „ galliche son fatte per aver buono so- „ lamente il primo colpo; dopo che si „ rintuzzan subito piegandosi in lungo „ e in largo; tanto che se agli adope- „ ratori non si concede spazio di ritor- „ narle al primo stato, puntandole in „ terra, e co' piedi raddrizzandole, sa-

„ e disciplina con molta sicurezza. Sot-
„ tenevano alle braccia che tenevano
„ alzate le daghe, protendendo in alto
„ i brocchieri; ed archeggiandosi e rac-
„ corciandosi, facevano cadere invalidi
„ nell'aria i colpi de' nemici: cogli stoc-
„ chi puntavano nell'anguinaie, squar-
„ ciavano i fianchi, e rotta la pancia
„ stracciavano le viscere: se vedevano
„ alcuni aver difese queste membra, ta-
„ gliavano i nervi delle ginocchia o de'
„ talloni, e stramazavano que' bestio-
„ ni frementi, mugghianti, ruggianti
„ selvaggiamente, mordenti le proprie
„ armi. Mancava a molti de' barbari la
„ forza, avvizzate dal travaglio le mem-
„ bra: le armi o rintuzzate o rotte nul-
„ la ferivano: Il sangue che usciva del-
„ le ferite, e di tutti i corpi il sudore,
„ non lasciava maneggiare le spade, non

„ rebbe al tutto inutile il secondo col-
„ po “.

„ tenere gli scudi; perocchè le dita nè
„ di stringere, nè di pignere aveano vir-
„ tù. I Romani al contrario, assuefatti
„ alle fatiche per forti e perpetuali eser-
„ cizi, sostenevano bravamente ogni tra-
„ vaglio “ .

Ti dorrai giustamente, o carissimo, che troppo debole e spunto ritratto del greco ti facciano le mie parole: il che se nuoce alla mia riputazione, giova alla causa; potendo ciascuno che di greco non sappia, da questa scolorita imagine argomentare quanto non pure di nervi e di spiriti, ma di splendore debba sopravanzare nell' originale; che però non di mezzano scrittore, ma di eccellente, e del facondissimo Dionigi degna sia da giudicarsi questa epitome.

Della quale mi giova tradurre ancora dal tredicesimo capitolo sino al fine il libro decimosettimo, e tutto intero il libro seguente. Così chi non legge le cose greche nè le latine, potrà non ostante conoscere per saggio quale sia l'ope-

ra trovataci dal Mai: e nel libro diciottesimo non lontano dal fine apparirà nuovo argomento che sia legittima Dionisiana: senza che le cose ch'io traddurrò son piene di bellissimi documenti. „ Volendo i Tarantini chiamare dall' Epiro „ alla guerra contro i Romani Pirro, „ e ributtando chi a ciò contraddicesse ; un Metone anch' egli Tarentino, „ per ottenere udienza, e per dimostrare quanti guai colla potestà regia entrerebbero in una città libera e deliziente ; quando il popolo sedeva in teatro egli vi comparve coronato come da convito, e avvinchiato ad una garzonetta (1) flautista cantante (2) ariet-

(1) Il Mai traduce *mulierculam*: a me sembra che al παιδίσκην propriamente risponda o *pulcella* o *servetta*.

(2) Il Mai ha stampato προσαυδούσαν: e veramente così scrive l' uno e l' altro codice da me osservato: nondimeno mi

„ te lascive. Di rompersi in riso ogni se-
 „ rietà ; e chi di cantare e chi di bal-
 „ lare comandargli : esso guardare in gi-
 „ ro, e con mano accennare gli facesse-
 „ ro silenzio . Come il rumore quietò :
 „ signori cittadini, disse; di quello che
 „ ora mi vedete fare, niente potrete voi,
 „ se il re e il presidio in città lascerete
 „ entrare. Come ne vide commossi mol-
 „ ti ed attenti , confortarlo a parlare ;
 „ egli serbando tuttavia la finzione (1)
 „ di ubbriachezza, annovera i futuri ma-
 „ li. Mentre che parla , gli autori de'

pare certissimo doversi scrivere προσάδο-
 υσαν da προσάδω ; poichè προσαυδαῖω, ol-
 tre che da tutt' altro senso, cadrebbe in
 προσαυδῶσαν.

(1) Il Mai interpetra, *retentā crapu-
 lae allegoriā*. A me pare l' *allegoria* fi-
 gurato parlare ; ma il προσποίημα simu-
 lazione o finzione tutto insieme d'atti
 e di parole .

„ mali prendendolo per la testa lo cacciano del teatro “ .

„ Lettera di Pirro al Consolo de' Romani. Il re degli Epiroti Pirro figliuolo del re Eacide a Publio Valerio Consolo de' Romani lieta vita. Dei avere da altri inteso che io sono qui con forze, venutovi in soccorso a' Tarentini e agli altri Italiani che mi richiesero; nè dev'ignorarvi chi sieno i maggiori miei, nè quali le mie gesta, nè quanto esercito da me condotto, e come valente in guerra. Credo che tu considerando queste cose non vorrai aspettare finchè il fatto e la sperienza t'insogni come siamo buoni a combattere; ma deposte le armi verrai a' patiti. Laonde ti consiglio che le differenze dei Romani co' Tarantini o Lucani o Sanniti le lasci conoscere a me; che giustissimamente le giudicherò; e farò che gli amici miei secondo la mia sentenza vi compensino ogni danno. E voi ancora farete

„ il dovere se daretè sodatori di stare
„ al mio giudizio sopra quelle cose di
„ che alcuni tra loro vi accusano. A
„ queste condizioni vi offeriamo pace e
„ futura amicizia, e contro i vostri ne-
„ mici (se mel chiederete) pronto soc-
„ corso. Altrimenti non sopporterò che
„ il paese de' miei collegati , che le
„ città greche sieno desolate da voi,
„ sieno rapiti i corpi liberi e come pre-
„ da venduti: difenderò colle armi che
„ cessi cotesto vostro saccheggiare tutta
„ l' Italia, cotesto insultare a tutti gli
„ uomini come a schiavi . Aspetterò le
„ tue risposte sino a dieci dì ; che più
„ oltre non potrei.

„ Il Console Romano riscrisse, rintuz-
„ zando l' arroganza di quell' uomo , e
„ mostrando l' alto animo del comune
„ di Roma. Publio Valerio Levino Ge-
„ nerale e Console de' Romani al re Pir-
„ ro contentezza. A me pare da uom sag-
„ gio mandar lettere minacciovoli a' sud-
„ diti ; ma coloro de' quali non esami-

„ nasti le forze, non riconoscesti le virtù,
 „ disprezzarli come vili e da nulla, vedo
 „ essere argomento di stolti costumi, e di
 „ non sapere qual differenza è tra 'l sud-
 „ dito e l' inimico (1). Noi non siamo

(1) τεκμήριον τὸ διάφορον οὐκ ἐπιστα-
 μίνον: che il Mai traduce: *hominis pro-*
prrium qui adversarium non novit: che
 διάφορος per *contrario* possa usare la lin-
 gua greca, lo so: che τὸ διάφορον in ve-
 ce di τὸν διάφορον abbia usato Dionigi,
 non l'ignoro; il quale anche disse τὸ
 ἀντίπαλον in vece di τὸν ἀντίπαλον, e το
 δράσαν in vece di τὸν δράσαντα, e τὸ
 πεπονδος in vece di τὸν πεπονθότα; e si-
 mili. Ma tutto ciò non mi persuade che
 questo τὸ διάφορον sia il *nemico*, e non
 la *diversità*: primieramente perchè mi pa-
 re che l'avrebbe unito con γινώσκοντος
 e non coll' ἐπισταμένου; come anche in
 nostra favella non si direbbe *sapere il*
proprio avversario, in vece di cono-

„ soliti castigare i nemici con parole, ma
„ con fatti. Te non facciamo giudice di
„ nostre contese con Tarantini, Sanniti,
„ o altri contrari; nè ti accettiamo per
„ mallevadore di compenso niuno: giu-
„ dicheremo le quistioni colle nostre ar-

scere; che ben si dice *sapere una differenza*. In secondo luogo se ponghiamo *avversario*, leviamo il *contrapposto*, che pur si vede voluto esprimere dallo scrittore, quando cominciò il suo discorso con questa sentenza: che le minaccie si possono prudentemente adoperare verso i sudditi; sottointendendo, perchè già di quelli si conosce la debolezza e necessaria pazienza: e sèguita, che stolto è minacciare i nemici, de' quali non conosci il valore e la possa; sottointendendo, che la volontà loro di cederti non la puoi presupporre, come di nemici; e la necessità non la puoi argomentare, se prima non esplorasti tanto i mezzi che

„ mi, e le vendette a nostro senno pi-
„ glieremo. Intendi ciò; ed apparecchia-
„ ti ad esserci avversario, non giudice.
„ Anzichè offerirci di sottoporre alla
„ giustizia e' Tarantini e gli altri ne-
„ mici nostri; pensa quali sicuratori puoi
„ darci di compensare tu le ingiurie che
„ tu proprio ci fai. Se ad ogni modo
„ fermasti di aver guerra con noi, sap-
„ pi che ti debba accadere ciò che di
„ necessità interviene a chiunque va in
„ battaglia prima di conoscer bene con
„ chi si dee combattere. Queste cose con-
„ sidera: e se ti abbisogna alcuna cosa
„ da noi; lascia le minaccie, deponi la
„ regale superbia, vanne al Senato, in-

hanno a difendersi, quanto l'abilità di adoperarli. E può l'uomo senza stoltizia ignorare quanto sia forte il suo nemico: ma stoltissimo sarebbe se sperasse di averlo ubbidiente' altrimenti che sforzato e vinto.

5, forma, prega i Senatori; spera di trovare quanto bramare puoi e di giustizia e di clemenza (1).

„ Levino Console de' Romani, presa

(1) L' indole mite e soave del Mai ha grandemente raddolcita nella traduzione la severità del Console: *Si qua de te nobiscum agere tibi placuerit*: ma il greco dice propriamente *se abbisogni di noi* è δέῃ τῶν ὑπερίκων. *Patres edoce et ad tuam sententiam impelle*. Confesso che quel *prega* l' ho scelto io tra' molti valori del *πειθε* come il più conforme alla intenzione di Levino di contrapporsi alla superbia del re ed abbassarla. *Nec aequitatem desiderabis nec fidem*, è ancora cortesia del Mai; perchè l' *εὐγνώμων* sebbene possa essere *il fedele*, è più dirittamente *il benevolo* il *benigno*; è quel che si conviene qui all' aroganza repubblicana, che voleva calcare la insolenza regia.

„ una spia di Pirro, armò l'oste e la
„ mise in ordinanza, e gliela mostrò
„ dicendo, che a chi lo mandava rife-
„ risse tutto il vero; e a quanto avea
„ veduto soggiugneste, che Levino con-
„ sole de' Romani lo confortava che non
„ mandasse altre spie di celato, ma al-
„ la scoperta venisse egli medesimo a
„ vedere e misurare le forze romane.

„ Un uomo di nome Oblaco, di co-
„ gnome Ulsinio, capitano de' Ferenta-
„ ni, vedendo che Pirro non si teneva
„ fermo ad un luogo, ma velocemente
„ si mostrava in ogni lato che si com-
„ battesse; pose l'animo a lui solo; e
„ dovunque il re cavalcasse, ed egli vol-
„ gergli incontro il cavallo. Ne pren-
„ de sospetto uno dei compagni del re,
„ un Macedone Lionato di Liofanto; e
„ mostrandolo a Pirro, dice: guardati
„ da quest'uomo, o re; è cima (1) di

(1) *πολεμιστής γάρ ακρος*: che il Mai

„ battagliero ; nè combatte pure in un
„ luogo ; ma va in caccia di te , e tientì
„ l' animo addosso. Risponde il re : che
„ farebbe un solo a me in mezzo a tan-
„ ti ? Costui giovaneggia di sua prodez-
„ za ; che se la provasse meco a corpo
„ a corpo , non se ne spiccherebbe alle-
„ gro. Il Ferentano Oblaco , presa la oc-
„ casione che aspettava , si caccia co' suoi
„ compagni per mezzo la guardia reale ;
„ e rotto lo squadrone de' cavalieri cir-
„ condante , correva sul re , tenendo con
„ ambe le mani la picca. Nel tempo me-
„ desimo Lionnato , che avea detto a
„ Pirro di guardarsi da costui , piegan-
„ dosi un poco da banda , ferisce colla
„ picca nel fianco il cavallo di Oblaco :
„ ma questi già trasportato trafiere nel
„ petto il cavallo di Pirro : cosicchè e il
„ Ferentano e il re ad un tratto coi ca-

traduce: *pugnat in prima acie*. Nè però
mi pento della mia traduzione.

„ valli caderono. Il re da una fedelissi-
„ ma guardia ebbe il cavallo, e rat-
„ tamente montato scampò. Lunga-
„ mente durò nella pugna Oblaco; fin-
„ chè dalle molte ferite spento lo rac-
„ colsero gli amici; i quali dopo assai
„ combattuto per lo cadavere, via nel
„ portarono. Da quell' ora Pirro, per non
„ essere cotanto in vista ai nemici, vol-
„ le che la propria cotta qual soleva por-
„ tare alle battaglie rossa e ricamata
„ d' oro, e l' armadura per materia e per
„ lavoro vantaggiata sopra tutti, la in-
„ dossasse un suo fidissimo amico e in
„ guerra valentissimo, chiamato Mega-
„ cle; col quale scambiò una bigia so-
„ pravvesta, una corazza e un cappel-
„ laccio. Il che per avventura fu suo
„ scampo.

„ Quando re Pirro venne coll' eserci-
„ to contro di Roma, gli mandarono
„ ambasciatori a chiedergli il riscatto
„ de' prigionieri; o volesse barattarli, uomo
„ con uomo, o quanto volesse d' argen-

„ to per ogni uomo. Elessero a questa
„ ambasceria Gaio Fabricio , che tre
„ anni addietro Console aveva in gran-
„ di battaglie vinto Sanniti e Lucani e
„ Bruzii , e liberati d'assedio i Turii: e
„ gli aggiunsero Quinto Emilio, statogli
„ compagno nel Consolato, e generale
„ della guerra toscana: il terzo fu Publio
„ Cornelio, che quattro anni addietro
„ Console, guerreggiando coi Celti det-
„ ti Senoni, aveva sino a' fanciulli spen-
„ ta quella nazione nimicissima de' Ro-
„ mani. Venuti al re i Legati, e come
„ il negozio portava discorrendo l' in-
„ certezza della fortuna, i subiti rivol-
„ gimenti delle guerre, potere a fatica
„ gli uomini antivedere il futuro; la-
„ sciarono a sua eletta o di prendersi
„ argento in cambio de' prigionieri, o al-
„ tri captivi. Pirro, consigliatosi cogli
„ amici, così rispose: Dannevolmente
„ fate, signori Romani, non volendo
„ congiungere amistà meco, e cercan-
„ do riavere i presi in guerra, per ado-

„ perarli poi a guerreggiarmi. Se vole-
„ te ciò che meglio è, ed a voi e a me
„ comunemente utile, cessate la guer-
„ ra che avete meco e colle amistà mie;
„ e prendetevi senza prezzo i captivi,
„ non meno i vostri cittadini che de'
„ vostri collegati. Altramente non pa-
„ tirei di lasciarveli, tanti che sono e
„ sì valorosi. Così parlò presenti i tre
„ oratori: ma avuto disparte Fabricio
„ gli disse:

„ Io ho inteso, o Fabricio, che tu sei
„ eccellente nel governare le guerre; sei
„ ne' costumi giusto e savio, ed hai tut-
„ te quante le virtù: ma di ricchezze
„ poco; e in questa unica parte la tua
„ condizione è sì bassa, che dal più po-
„ vero Senatore non hai vantaggio. A
„ questo difetto voglio provvedere io; e
„ di argento e di oro ti darò tanto, che
„ ne avvanzerai di ricchezza qual de' Ro-
„ mani è stimato più dovizioso. Poichè
„ onorata spesa, e a principe degna, mi
„ pare soccorrere a' virtuosi che pover-

„tà non lascia essere felici: e nel do-
„nare a tali stimo che risplenda la re-
„gale magnificenza. Ora tu sapendo la
„mia intenzione, o Fabricio, deposta
„ogni vergogna, prendi i beni che ti
„presento, come se io debba rimaner-
„tene obbligatissimo; e pensa di aver
„luogo tra' miei amici e gli ospiti che
„più onoro. Di che non mi renderai
„in contraccambio niun servizio ingiu-
„sto o vergognoso: ma tali che tu ne
„cresca di pregio e di onoranza nella
„patria. E primieramente in questi
„trattati, quanto è il tuo potere, rau-
„milia quel tuo Senato, finora litigio-
„so ed arrogante; e mostragli ch' io
„venni a' danni vostri, avendo promes-
„so aiuto a' Tarantini e agli altri Ita-
„lici; i quali, trovandomi io sulle ar-
„mi, e della prima battaglia vincitore,
„mi sarebbe colpa e vergogna abban-
„donare. Se non che molte e gravi fac-
„cende a questo tempo sopravvenute me
„al mio regno richiamano. Quella fe-

„ de che maggiormente può assicurare ne'
„ patti, io te la do, che solo o cogli
„ altri legati puoi tornare a casa, se i
„ Romani vorranno amicarsi; acciocchè
„ ne possi con fiducia parlare a' tuoi cit-
„ tadini. Che se hanno in sospetto il
„ nome di re, come d'infedele ne' trat-
„ tati; e perocchè molti ne furon ve-
„ duti violare i giuramenti e le promes-
„ se, temono anche di me il somiglian-
„ te: quando sarà fatta la pace viene
„ a me; che sarai in tutte le cose il
„ mio consiglio, governerai sotto me gli
„ eserciti; e meco ti godrai il regnare.
„ Io ho bisogno d'un uomo valente, e d'un
„ amico fedele: tu d' imprese e di spe-
„ se da re. Mettiamo in comune, tu la
„ virtù, io il regno: e insieme ci ac-
„ quisteremo il sommo de' beni “.

(Sarà continuata nel seguente Volume)

FINE DEL VOLUME XI.

Aol 1464981